RISPOSTA DI ANTON FRANCESCO GORI AUTORE DEL MUSEO...

Antonio Francesco Gori

RISPOSTA
DI
ANTON FRANCESCO GORI
AUTORE
DEL MUSEO ETRUSCO
ALL' ILLUSTRISSIMO
SIGNOR MARCHESE
SCIPIONE MAFFEI
AUTORE
DELLE OSSERVAZIONI
LETTERARIE
Pubblicate in Verona nel IV. Tomo.

IN FIRENZE. MDCCXXXIX.
Nella Stamperia d'Anton M. Albizzini
Con licenza de' Superiori.

IO non mi scorderò mai, Illustrissimo, ed Eruditissimo Sig. Marchese, dell' accoglimento obbligante, e dell' inusitato complimento, che Voi mi faceste la mattina de' 27. di Ottobre dell' anno passato, allora quando nel proseguire il vostro erudito Giro Autunnale, vi tratteneste per otto giorni quì in Firenze; in cui non mancai di rassegnarvi la mia antica servitù, e ratificarvi la giusta stima, che di Voi ho sempre avuto. Subito adunque, che io fui alla vostra desiderata presenza introdotto, vi ricorderete benissimo, che mi diceste così: *Sig. Gori, tutti mi dicono quì, che voi siete il mio maggior nemico, che io abbia; ed io ho de' motivi di crederlo. Voi mi lodaste nel primo Volume, dell' Inscrizioni della Toscana: va bene: io vi ringrazio; ma nel secondo mi avvidi, che voi eravate amico di Fontanini*. Per non vi tediare, non starò quì a ripetervi quello, che con tutta la modestia, e con tutto il rispetto in quel punto, e in quella novità, che

 mi

mi sorprese, io vi risposi, dimostrandovi d' avere per Voi quella stessa stima e venerazione, e buona amicizia di sempre.

Voi dopo d' avermi così parlato sul viso, avete scritto, ed avete voluto, che tutto il Mondo sappia, che non io a Voi, ma Voi a me siete divenuto nemico, ed il maggiore, che io abbia. Nell' Articolo II. del IV. Tomo delle Osservazioni Letterarie alla pag. 152. e 156. questi fortissimi motivi adducete: *Perchè io sono stato amico di Monsignor Fontanini: e perchè non vi ho celebrato nel mio Museo Etrusco come il primo a pensare di dare alla pubblica luce venti anni fa i Monumenti più insigni degli antichi Toscani: nè ho citato, e lodato il Ragionamento vostro sopra gl' Itali primitivi:*

Quanto sia vano, insussistente, e (mi sia lecito il dirlo) strano il primo motivo da Voi addotto, lo vede molto bene, chi ha mente chiara, e da torbide passioni non offuscata. Egli è verissimo, che io ho tenuto carteggio con Monsignor Fontanini, col quale, prima ancora, che con Voi io l' avessi, mi feci fare amicizia il mio dottissimo Maestro

ftro l' Abate Anton Maria Salvini; ma non fu questo da me principiato, e proseguito con altro fine, che per aver lumi, e notizie per li miei studj dell' Antichità; nè mi sono mai mescolato nelle beghe letterarie, che aveva, e per verità non sapeva allora, che avesse Monsignor d' Ancira. Dopo che ebbi l' onore di conoscervi qui in Firenze, e dacchè foste partito, principiai con Voi un frequente carteggio, cioè dall' anno 1724. e l' abbiamo vicendevolmente seguitato fino al 1737. toltine i quattro anni e quattro mesi, ne' quali siete stato fuori di Verona, alla quale faceste ritorno, se non sbaglio, alla fine del 1736. Nell' istesso tempo l' ho tenuto con altri Letterati d' Italia, non amici certamente di Monsignor Fontanini; e nè Voi, nè questi nel tempo, che io carteggiava con esso, s' è querelato meco di ciò; e con ragione: non vi essendo legge veruna, che proibisca un commercio di tal sorta, quando si tenga con onesto fine, e senza offesa dell' amico, il che ho avuto in mira: e come io vi risposi a bocca, non troverete ne' miei libri alcun luogo, in cui vi abbia mancato del debito rispetto.

Voi sapete, che nell' istesso tempo ancora il Senator Filippo Buonarroti ha tenuto carteggio con Monsignor Fontanini, di cui fu amicissimo, e più volte lo ha lodato nella sua Giunta al Dempstero: e sapete ancora, che con esso l' ha mantenuto finchè è stato in vita. Voi con un tal Uomo insigne non vi siete mai lamentato di questo: e se l' avesse fatto, avreste mostrato di seguire una legge d' amicizia molto cattiva, e abominata da' savj, che uno debba esser nemico, e dichiarar guerra a tutti gl' inimici de' suoi amici: e viceversa a tutti gli amici de' suoi nimici: ed il perchè questa massima sia detestata, non vi è uomo che nol veda: anzi come si legge nell' Articolo IX. del Tomo III. delle vostre O. L. dopo che è morto, l' avete con somme lodi celebrato; ed altrove l' avete chiamato *il vostro illustre Amico*. Or qual ragione avevate Voi di scrivere alla pag. 156. del IV. Tomo, che avete riconosciuto in me *un mirabile cangiamento?* Da quanto io scrissi nel II. Tomo delle Inscrizioni della Toscana alla pag. 123. e 124. parlando di Voi con tutto il riguardo, rispetto, e modestia, senza nominarvi; e dicendo

do in generale, che errerebbe forte chi trovando nelle lapidi antiche HOMERIT, come si trova scritto in una da me riportata nel Colombario al num. CXXXIII. O ZENODORI. CASSIODORII ec. scritto con due I, determinasse, che nel retto si deve scrivere HOMERIVS. ZENODORIVS. CASSIODORIVS ec. non dovevate trarne argumento alcuno di doglianza; anzi dovevate da ciò arguire tutto il contrario; perchè essendo lecito a chicchessia dire il suo parere, quando questo si fa con circospezione, e col dovuto rispetto verso di chi è stato di contraria opinione, non vi è luogo a dolersene, e stimarsi offeso.

Se fin da quel tempo, che io scrissi in tal maniera, io vi fossi divenuto nemico, come Voi avete sospettato, io non vi averei in altri miei libri, dati dopo questo in luce, nominato e celebrato, come ho fatto. Oltre al primo Tomo delle Inscrizioni della Toscana, rammentai nelle Doniane ancora il vostro chiarissimo nome, citando per illustrazione d' una Lapida il favor grande, che avete fatto alla Repubblica Letteraria nell' aver ricavata dal famoso Arco di Susa l' Inscri-

 zione

zione assai lunga, la quale per l' ingiurie del tempo era sì guasta, che niun altro mai ne' passati tempi l' aveva potuta ricopiare; e Voi la copiaste, e ce la deste tutta intera. In qual guisa io vi lodassi, lo potrete vedere alla pag. 10. della Classe I. al num. 36. Poteva dire, come da alcuni è stato detto, che Voi la trovaste scritta in un Manoscritto, già ricavata con diligenza, quando quella non era così deformata, e quasi del tutto perita; ma nol dissi per puro rispetto, che io vi ho portato. Nell' istessa guisa ho fatto onorata menzione di Voi in più luoghi del Tomo III. dell' Inscrizioni della Toscana, che attualmente è sotto il torchio, e nel Museo Fiorentino ancora, quando ne ho avuta opportuna occasione, come farò sempre. Nel III. Tomo delle medesime Inscrizioni della Toscana riporterò un illustre Monumento, che esiste in Pisa, e la Tavola, in cui l' ho fatto incidere, come benignamente mi avete approvato, sarà a Voi dedicata. Sicchè Voi ben vedete Sig. Marchese mio stimatissimo, che que' vostri amici, che vi dissero qui, *che io era vostro nemico*, *ed il maggiore*, *che voi abbiate*,

biate, v' ingannarono fortemente, e Voi, se ciò è vero, senza chiarirvene, e senza avere altre prove in mano, foste troppo buono a creder loro; e questa stessa cattiva parte, e sediziosa vi dovea mettere in sospetto. Ripensando io più e più volte a quello, che mi diceste: *Sig. Gori, tutti mi dicon qui, che voi siete il mio maggior nemico, che io abbia*: diceva tra me: Come *tutti*? Ciò non può stare; perchè io so e conosco benissimo d' esser molto amato, e favorito da' Signori Fiorentini, di che fanno prova i libri da me dati in luce, a' quali essi beneficamente hanno dato mano. Ma con dir *tutti*, il Sig. Marchese ha inteso di due o tre, ed io so molto bene chi eglino sono; perchè di questi, oltre ai già morti, mi ha tante volte parlato il Sig. Marchese, e per lettera mi ha dato varie incumbenze per trattare, e far capo ad essi, e dargli spesso nuove di loro.

Voi. Sig. Marchese, per farmi capir meglio questo, rammentando tanto spesso nel IV. Tomo questi vostri amici, siete giunto a tanta fiducia sull' asserzione di essi, di fingervi una Chimera, la quale vor-

reste, che fosse più illustre di quella Etrusca, che si guarda, non senza stupore, nella real Galleria Medicea; ed è, come Voi dite, una SPEZIE di CONGIURA di molti Scrittori di quest' età contro di Voi. A chi seriamente rifletterà a questa congiura puramente ideale, potrà sembrare un pretesto, e un' invenzione bizzarra, per mostrare d' aver ragione d' attaccare colle vostre Critiche questo e quel Letterato, e fino gli Accademici Etrusci nel tempo stesso, che danno, e si studiano colle loro fatiche di dar lustro, e reputazione a quella nobilissima Accademia. Io non provo dentro di me nessuna ombra di rammarico d' aver mai mancato di prestarvi tutti quei servizj, che per me qualunque so mi sia, si son potuti prestare, e di cui voi mi avete favorito d' incaricarmi nel carteggio di molti anni; e ciò ho fatto volentierissimo, e con quella maggior puntualità, e diligenza, che per me si è potuto: e se più non ho fatto, è piuttosto provenuto dalle mie tenui forze, che dalla non pronta volontà: e tutto questo per puramente l' onore di servirvi in particolare circa a quello, che riguardava i vo-

vostri studj. Io altresì sono stato favorito da Voi coll' essere dichiarato vostro amico, e corrispondente; come Voi mi ricordate alla pag. 156. del Tomo IV. ma sapete ancor benissimo con quali espressioni io abbia ciò attestato nella Prefazione del I. Tomo delle Inscrizioni della Toscana alla pag. XVI. e XXVIII.

Ma per tornare alla vostra immaginata CONGIURA, contentatevi, che io riporti le vostre stesse parole, perchè torniate a riconsiderarle; poichè forse quando avete scritto una cosa, per le vostre troppe occupazioni non avete tempo di rileggerla. Voi adunque così scrivete alla pag. 142. e 143. *Questo assunto avendolo messo in necessità di scorrere alcuni moderni volumi, gli è rassembrato di scoprir veramente in alcuni de' loro Autori ciò, di che più amici gli avevano già fatto motto avvisandolo, vale a dire una* SPEZIE DI CONGIURA *contra quanto è uscito da lui. Chi tiene una strada, e chi un' altra; chi si appiglia a questa materia, e chi a quella; chi vi usa più artificio, e chi meno: ma l' animo pare il medesimo. Le cose investigate da lui, si è convenuto di non abbracciarle, benchè fossero più chiare*

 del

del mezzo giorno. Sopra tutto chi vien di nuovo a comparir sulla scena, par che creda d' essersi distinto, e segnalato a bastanza, quando con qualche tratto o diretto, o indiretto, ha fatto prova d' attaccarlo, e di fargli dispiacere; ed è molto notabile, che niun di questi ha avuto mai la minima occasione di dolersi di lui, nè prossima, nè remota. Io ho già sentito, e di nuovo starò a sentire volentieri, che cosa diranno tutti i Letterati, e le persone di buon senno e giudizio, di questa SPEZIE DI CONGIURA, che vi siete ideato. Le congiure non si sogliono macchinare se non per altissimi fini, e di somma e rilevantissima importanza: e bisogna essere qualcosa di grande in questo mondo per temerle, il che io non nego, che Voi non siate; ma talora si dà pascolo a certi timori, perchè adulano, e conferiscono a fare una idea più vantaggiosa di noi medesimi, figurandoci, che tutto il mondo pensi a noi; e purchè noi ci possiamo dare ad intendere di essere il centro de' pensieri di tutti gli uomini, poco ci cale come essi pensino di noi.

Con Monsignor Fontanini, molti Uomini prudenti hanno tenuto

 car-

carteggio, e l' ho tenuto ancor io; e se non vi ha dato pena negli altri, non ve la doveva dare nè pure in me, e non dovevate lagnarvene.

Molto meno, Sig. Marchese, vi doveva recar cagione di disgusto e di lamento, che io non vi abbia nominato, e lodato nel mio Museo Etrusco, come il primo a pensare, più di venti anni sono, di voler raccogliere, e desiderare di dare alla luce i più ragguardevoli Monumenti dell' Antichità Etrusca. Io non ho voluto offendere la verità, e far un' ingiuria alla gloria, che tutta in questo unicamente si dee all' incomparabile Senator Buonarroti. Voi non potete ignorare di non averlo, saputo, anzi mi reca conforto il vedere, che Voi ambiguamente esponete questa vostra pretensione. Nel Tomo III. delle vostre Osservazioni Letterarie alla pag. 240. dove parlate dell' Opera del Dempstero, e della dottissima Giunta del Senator Buonarroti, scrivete così: *Quando gran tempo fa, chi ora scrive, prima di sapere ciò, che a Firenze si lavorava (quasi lo stesso spirito si fosse nel medesimo tempo sparsamente mosso in più luoghi), fu*

anch' egli invaso dal Genio Etrusco, e spinto ad applicarsi a tal genere d' erudizione. Alla pag. 151. del Tomo IV. Voi vi confessate più giustamente: *Veniva a risultar da ciò, com' egli* FORSE PRIMA *d' ogn' altro de' nostri tempi, si fosse invaghito dell' Antichità Etrusca, e si fosse accinto a indagarla*. Ognun ben vede, che tra Voi ed il Senator Buonarroti ci è questa differenza, al mio parere, considerabilissima: che Voi siete stato, come vi vantate, il primo pensatore di sì bella impresa, col puro desiderio, e col buon volere, che merita qualche lode; ed il Senator Buonarroti il primo pensatore, ed esecutore co i fatti realmente, e colle sue immortali fatiche d' un' Opera sì utile, e di tanto pregio; perlochè di eterna rammemoranza è degnissimo.

L' Opera del Dempstero, come apparisce dall' Approvazione de' Superiori, fu principiata a stamparsi qui nel mese d' Ottobre del 1720. e nell' istesso mese del 1726. fu terminata, e si cominciò a vendere; come apparisce dal Giornale de' Ministri della Stamperia Granducale; e lo mostra la Giunta del Senator Buonarroti posta in fine, che ha la data del 1726. Posso dirvi di buon

luo-

luogo col testimonio ancora di que' Valentuomini, i quali accudirono a questa Edizione, che qualche anno prima del 1720. anzi subito, che si seppe, che il Sig. Tommaso Coke Gentiluomo Inglese, ora Mylord LOWEL, aveva qui acquistato l'Opera originale del Dempstero *De Etruria regali*, fu a tal impresa pensato, e dal Senator Buonarroti fu chiesta al Sig. Coke per illustrarla, e cortesemente l' ebbe; e quel generosissimo Signore per benefizio de' Letterati, per gloria della nazione Britannica, e per lustro della Toscana, a tutte sue spese volle, che con quella Giunta sì insigne qui fosse stampata.

Alla pag. 202. e 203. del vostro Ragionamento degl' Itali primitivi fate credere, che Voi non sapeste prima, che quando Voi foste in Firenze, che si lavorava per dare in luce il Dempstero: e dite, che, *grande allegrezza di ciò vi prese; e però deste subito i disegni da Voi preparati; perchè se alcuno vi fosse tra essi, non ancor preso da chi accudiva al lavoro, se ne potesse arricchire sì nobil Raccolta: e che facesse questo tanto più volentieri, quanto che vedeste dirigersi l' impresa da un vostro illustre amico il Sena-*

tor

tor Buonarroti, a cui fate questo elogio; *che non fu forse mai chi l'Antichità figurata, meglio di lui intendesse*: ed è verissimo, e senza veruno scrupolo si potrebbe aggiungere, *ancor la scritta*. Se Voi aveste veramente dato tali disegni, che avevate già preparati, e se ſi fosse tenuto per indubitato, che Voi molto prima aveste ideata una Raccolta sì illustre; si può egli credere, che il Senator Buonarroti, uomo tanto sincero, modesto e grato, avesse mancato di dirlo, e di darvi la ben dovuta gloria, nel riportar tali disegni? Egli nulla ha detto di questo, e nella sua Giunta una sola volta vi ha nominato, non come il primo pensatore a raccogliere le Antichità Etrusche; ma come raccoglitore di Bassirilievi, e d'Inscrizioni antiche Greche, e Romane per adornare il Museo di Verona: e notate, che egli non vi nominò nel testo, ma nelle note in piè di pagina. Alla Tavola xc. in fine della sua Giunta, riporta tre Vasi Etruschi, e soggiunge: *Vasa fictilia, quae Patavii adservantur in Museo C. V. Antonii ex Nobb. a Vallisneriis*: di questi forse ebbe da Voi i disegni, e la notizia, come m' im-

m' immagino ; ma non lo so , nè il Buonarroti lo dice : ed alcuni, che lavorarooo sotto quel venerando Senatore nell' edizione di quest' Opera , ai quali egli comunicò tutte le notizie, non ne seppero mai niente . Per chiarirmi , sappiate , che ho voluto vedere a tal fine tutte le Schede più minute del Buonarroti ; e guardatele ad una , ad una , non ho trovato altro , che due carte scritte di vostro pogno , nelle quali avete riportato quattro , o cinque Inscrizioni Etrusche ; e due di queste, mi pare che siano già stampate , una nell' Orfato , e l' altra nel Museo Mascardo Veronese . Se dunque il Senator Buonarroti con tutti i favori che dite, d' avergli fatti , non ha mai detto , che Voi prima di tutti avevate pensato a raccogliere , e indagare le Antichità Etrusche ; per qual ragione ascrivete Voi a delitto in me il non vi aver celebrato per tale ? E fu qualì fondamenti volevate , che io l' affermassi ? L' opinione più certa , e comune si è , che se mai vi venne voglia d' invaghirvi delle cose Etrusche , questa vi venne qui in Firenze , quando , come Voi dite , sapete ,

che

che attualmente si stampava il Dempstero; e perchè Voi vi mostraste tanto invogliato di vederlo, vi fu mostrato: e Voi, come attestano gli amici del Senator Buonarroti, e come ho sentito dir' io tante, e tante volte, al medesimo Senatore, avutolo nelle mani per leggerlo con comodo, minutamente lo spogliaste; e vi ricorderete, che il primo Tomo era già stampato, ed il secondo era molto inoltrato.

Subito che Voi foste rimpatriato, pensaste a dare alla luce la vostra *Storia Diplomatica*, ricca d' insigni documenti scritti in Papiro Egizio, da altri prima non divulgati. Questa Storia data in luce da se sola, senz' altre Giunte, poteva fare la sua comparsa; ma perchè vi stava sul cuore di farvi conoscere, da tutto il Mondo come il primo, che avesse avuto la gloria di pensare a raccogliere, ed illustrare le Antichità Etrusche; perciò dopo quella, soggiugneste *il Ragionamento sopra gl' Itali primitivi*, in cui, scoprite *l' origine degli Etrusci*, e *de' Latini*. Questo Ragionamento non ha che fare se non pochissimo, o nulla, coll' Istoria Diplomatica; ma trovasto ingegno-

famente l' attacco con essa; perchè udiste dire dal Buonarroti, o leggeste questo alla pag. 103. della Giunta di lui al Dempstero, che credeva, che le famose Tavole di Gubbio contengano patti comuni di alcuni popoli confinanti per causa di confini, o d' altra cosa simile. Dipoi essendo stata tentata dal Sig. Lodovico Bourguet, celebratissimo Professore di Filosofia in Neucatel, l' interpretazione d' una di queste Tavole, scritta con caratteri Latini, da cui rilevò, che conteneva le *Litanie degli antichi Pelasgi*: e con tal esempio, avendo tentato ancor io l' interpretazione d' una di quelle Tavole scritta con caratteri Etruschi, da me proposta nel Museo Etrusco da considerarsi da' Letterati; ed avendo ancor io rilevato, che contiene cose attenenti alla *Liturgia* degli antichi Toscani: queste nostre fatiche e tentativi, perchè distruggono l' ingegnoso attacco, che avete trovato colla Storia Diplomatica, e mostrano, che non ha tutta la coerenza con essa il Ragionamento degl' Itali primitivi; vi ha forse dato tanto di dispiacere, che l' avete voluta tirar giù alla peggio al Sig. Bourguet, a cui, come dirò

ap-

appresso, siete tanto obbligato, ed a me, come avete fatto, che non vi ho mai offeso.

Intanto nel mese d' Ottobre del 1726. essendo restata terminata la stampa della Giunta fatta dal Senator Buonarroti al Dempstero, e nell' istesso mese, ed anno essendo venuta alla luce, per ordine del Sig. Tommaso Coke vi fu subito tutta l' Opera mandata in dono dal vostro amico, onoratissimo Uomo, Sebastiano Bianchi, Antiquario di S. A. R. e Direttore delle Antichità del Tesoro Mediceo; essendo anch' egli stato uno di quei Letterati, i quali premurosamente accudirono a questa edizione. Egli avendola a Voi spedita a mezzo Ottobre, la raccomandò a un suo amico in Venezia, che subito ve la trasmetesse. L' amico eseguì puntualmente quanto gli fu ingiunto dal Bianchi; e scrisse, che su' primi di Novembre non dubitava, che l' Opera del Dempstero sarebbe stata nelle vostre mani. Voi intanto avendola ricevuta, non scriveste niente al Bianchi, nè rispondeste alle lettere di lui, colle quali vi pregava ad accertarlo del ricevimento dell' Opera. Rammaricatosi il

il Bianchi del suo amico, arguendo dal vostro silenzio, che non vi fosse stata trasmessa puntualmente; fatte nuove diligenze, scrisse l' amico una lettera al Bianchi, che vivesse quieto, e non dubitasse punto; perchè l' Opera l' avevate nelle mani fin da' primi giorni di Novembre 1726. ed eravate in Verona, e non altrove. Mostrò il Bianchi tal lettera al Senator Buonarroti, ed andò in giro, e fu letta da tutti gli amici, che trattavano col Buonarroti, e col Bianchi; ed ancor io fui chiarito della verità: e tal fatto avendolo sentito ricordare e narrare tante e tante volte, come era andato per l' appunto; fin d' allora mi s' impresse nella memoria, nè mai è restato cancellato.

Che a Voi dovesse esser mandata in dono tutta intera l' Opera del Dempstero con la Giunta del Buonarroti, in nome del Sig. Coke, costa per la confessione da Voi fatta alla pag. 204. del vostro Ragionamento degl' Itali primitivi: che Voi l' aveste avuta, costa dalla lettera scritta al Bianchi dall' amico di Venezia; e costa ancora per testimonio d' alcuni amici tanto del Buonarroti, che del Bianchi,

chi, i quali ancor vivono. Tutti i Perſonaggi, che riceverono dal Sig. Coke in dono tal Opera ſpedita loro dal Bianchi, riſpoſero ſubito al medeſimo Bianchi, e le lettere reſponſive di eſſi non eſcono del meſe d' Ottobre e di Novembre dell' iſteſſo anno 1726. e tali lettere originali ſi conſervano dal Sig. Franceſco Bianchi, degniſſimo fratello del poco fa defunto; il quale ſucceduto in tal carica al padre, fin d' allora è Cuſtode della Real Galleria del Granduca di Toſcana.

Avuti i due Tomi della tanto deſiderata Opera del Dempſtero, e la Giunta del Buonarroti, che coſa faceſte Voi? La ſpogliaſte di nuovo tutta, e cavatone il ſugo e la quinteſſenza, riſolveſte di comporre il voſtro Ragionamento degl' Itali primitivi, ed aggiungerlo ſubito dopo la Storia Diplomatica. Di queſto Ragionamento Voi ne faceſte sì buon concetto, e vi parve d' aver fatta una ſcoperta sì illuſtre, che in fronte al medeſimo vi voleſte porre queſto titolo, per Voi molto glorioſo, preſo dalla Storia di Giob V. 27. *Ut inveſtigavimus, ita eſt*. Nel IV. Tomo delle Oſſervazioni voſtre Letterarie ci avete fatto ſapere alla pag. 152. che dal

Sig.

Sig. Lottero chiarissimo Scrittore, e per altri eruditi lavori ben noto, fu tosto elegantemente tradotto in Latino, con questo titolo: *Origines Etruscae & Latinae. Ex Italico Sermone in Latium convertit Ioannes Georgius Lotterus Augustanus, Lipsiae an.* 1731. 4. Vi confesso ingenuamente, che ora è la prima volta, che ho saputo ciò; e se il Sig. Lottero afferma esser Voi stato il primo investigatore delle origini Etrusche; bisogna credere, che nel 1731. non avesse veduto l' Opera del Dempstero, e del Buonarroti pubblicata nel 1726.

Intanto. per aver tempo ed agio di considerare, e spogliare con maggior' esattezza quest' Opera, e perchè il vostro Stampatore non si stesse, o il torchio non si ritardasse; dopo la Storia Diplomatica alla pag. 177. e prima del Ragionamento degl' Itali primitivi (che non dovevate forse aver all' ordine) vi faceste entrare nel mezzo il *Ritmo de' tempi di Pipino*, colla *Dissertazione sopra i versi Ritmici*: la qual' Opera se abbia che fare con la Storia Diplomatica, ne lascio a i più dotti il giudizio.

In oltre andò in giro per tutto un Avviso da Voi disteso, e fat-

to stampare in piccola carta, che io conservo diligentemente. Questo Avviso fa che molti dubitino essere egli stato fatto avanti, che Voi componeste, o almeno stampaste questo vostro *Ragionamento degli Itali primitivi*, quantunque desse parte di esso come d' Opera gia impressa. La ragione di questo dubbio si è; perchè se fosse stato spedito dopo che era stampato il vostro Ragionamento, Voi l' avereste chiamato *Ragionamento*, e non *Dissertazione*: ed avereste detto, che l' Opera usciva alla luce stampata da Alberto Tumermanni *in Mantova*, e non *in Verona*. Di più Voi non aggiugneste nè il giorno nè l' anno in cui davate parte a i Letterati di tante vostre Opere collegate, e congegnate tutte in un libro. Ecco come dice il detto Avviso.

Alberto Tumermanni ha stampato in Verona un' Opera del Marchese Scipione Maffei intitolata Istoria Diplomatica. In questa si fa l' Istoria degl' instrumenti, e de i diplomi, e si fanno vedere le prime origini di tutti gli usi in tal materia ne' Greci, e ne' Romani: con che appare, che Mabillon, e tutti gli altri non

aven-

avendo pigliata la cosa dalla radice, non hanno potuto scoprire il fondo, e l' essenza di tali istituti. Si da poi una serie di tutti i documenti in Papiro, che si conservano, e non erano stati ancor pubblicati. Nelle note si fa vedere come ne i Documenti in tal carattere, molti e mirabili sbagli sono fin' ora stati presi. Con occasione de i documenti in metallo, detti comunemente le Tavole Eugubine: si fa poi una Dissertazione a parte, in cui si scopre l' Origine degl' Itali primitivi, la qual veramente ha fatto maravigliar tutti i dotti, essendo un mirabil complesso di notizie, e di osservazioni tutte nuove, e stabilite quasi con evidenza. Dipoi si soggiugne:

Dell' istesso Autore si stamperà fra poco un Trattato intitolato degli Anfiteatri, e singolarmente del Veronese libri due, *nel quale si farà vedere, come l' Istoria di tali edifici era fin' ora molto all' oscuro, e come intieramente ignota è poi tutt' ora la struttura maravigliosa di tale edifizio, affatto erronee essendo tutte le stampe, e Disegni fin' ora fattine in tanti Libri. Saranno in questo molte carte che rappresenteran-*

no la verità dell' interno, e dell' esterno. Ognun vede chiaramente, che per accreditare le vostre scoperte, vi pigliate il gusto di screditar prima quelle degli altri, gettandovi nel partito di quelli, di cui dice Plinio, riportato da San Girolamo all' Epist. 13. *Optima quaeque malunt contemnere plerique, quam discere*.

Tutto ciò mi renderà scusato presso chi si sia, se ho avuto qualche repugnanza a non asserire risolutamente, che Voi siete stato il primo a porre la falce nella granmesse delle Antichità Etrusche. Poichè quantunque io avessi fatto contra a coscienza (il che tolga Iddio, che io faccia mai) quella testimonianza, che Voi desideravate; mi avrebbero sempre potuto smentire tutti quei Letterati, che sapevano, che Voi avevate veduta l' Opera del Dempstero, e del Buonarroti, e che l' avevate spogliata; e così la mia falsa asserzione avrebbe nociuto a me, e non avrebbe giovato a Voi: anzichè chicchessia mi sarebbe venuto addosso rampognandomi, con una fortissima congghiettura, con la quale mi avrebbe dimostrato, che Voi osservaste

mi-

minutamente i ſuddetti due Autori. Ciò manifeſtamente apparifce dall'Eſtratto, che in perſona d'un altro ne deſte fuori nell' Autunno dell' anno 1727. riportato nell' Articolo XVI. del Giornale de' Letterati d' Italia nel Tomo Trenteſimottavo, Parte prima, uſcito alla luce in Venezia intorno la fine dell' iſteſſo anno 1727. Pare che veriſimilmente ſi poſſa credere, che a un bel circa ſulla fine di Ottobre reſtaſſe ſtampata quella Relazione, che ivi ſi dà della voſtra Iſtoria Diplomatica, che dite ſtare per uſcire alla luce in quell' anno 1727. in *Verona* (e non in *Mantova*) per le ſtampe di Giovan' Alberto Tumermanni. Indi ſoggiugnete, e riportate tutto il fronteſpizio, al quale rimetto chi legge. Dipoi avveduto vi, che variava da quello, che dopo poneſte all' Iſtoria ſuddetta, e che è ora nelle mani di tutti; dove ſi diceva eſſere ſtampata in *Verona*, in un foglio rimeſſo nel detto Giornale di Venezia all' Articolo XVII. a carte 546. ſcrivete, e fate ſtampare, che la detta voſtra aſpettatiſſima Iſtoria Diplomatica finalmente compariſce, come ſtampata in *Mantova* in quell'anno 1727. con qualche piccola e accidentale varietà nel fronteſpizio, e

in una postilla, che si legge in piè di pagina, fate intendere, che è terminata di stamparsi, mentre l'ultimo-foglio di quel Tomo del Giornale non era ancor stato posto sotto il torchio. Quella piccola ed accidentale varietà, seguita nel frontespizio, colla data fiata nel detto Giornale, e nel Libro vostro di Mantova, fa vedere, che l'Opera non era forse cominciata, quando si spacciava finita. Quando tal vostro Libro comparve quà (e mi ricordo benissimo, che non si vide, se non che nel 1728. anco tardi) tutti quelli, che sapevano come andavano le vostre cose, fortemente sospettarono, e con grandi motivi, che Voi aveste posto un' antidata di un anno nel frontespizio. In detto Articolo adunque facendo Voi una minutissima critica dell' Opera del Dempstero, e delle fatiche fatte intorno a essa col porre tante figure, e prescrivendo un altro metodo migliore, che doveva tenersi nel dar fuori tal Opera; in persona del vostro amico esaltando e magnificando *il Trattato* (notisi bene, che non avevate ancor fissato il titolo della vostra Opera, che poi intitolaste *Ragionamento degl' Itali primitivi*) scri-
vete

vete così: *Uscì mesi sono l' insigne stampa delle cose Etrusche in Fiorenza: l Opera è del Dempstero, del quale è da lodare molto il pensiero, e l' intenzione; ma per altro non molto veramente si può lodare il gusto, e il modo con che l' ha eseguita; non essendovi ordine, e provando più volte i fatti degli Etrusci con Autori moderni, e supposti, ec.* A Voi poi solamente è noto, perchè nell' istesso tempo non diceste niente della fatica fatta dal Senator Buonarroti nella sua Giunta, e non ne rilevaste il merito. Diceste bensì essere preziosa in quei due Tomi la gran raccolta di Etrusci Monumenti, ma non approvaste l' avergli collocati dispersi tra lo scritto del Dempstero, e tra quei luoghi dove avevano coerenza, o alludevano a ciò che si trattava: soggiungendo dipoi in biasimo altrui, e in vostra commendazione, che: *nè lo Scaligero, nè il Bocarto, nè il Salmasio, nè veran' altro seppero veder lume per fissare l' origine di tal gente: e che, essa si scava dalla vostra precisissima mente, con un complesso, e accordo tal di notizie, ed osservazioni, che non si può leggere senza maraviglia insieme, e diletto.* Io non vorrei, Sig. Mar-

 chese

chese mio Signore, che da chi considera, e fa il vostro usato costume di metter sempre le mani innanzi, fosse detto, che vi si può adattare quello, che scrisse S. Girolamo nel libro primo epistola famil. 14. a Donnione e Rogaziano: *Accedunt ad hoc invidorum studia, qui omne quod scribimus reprehendendum putant; & interdum, contra se conscientia repugnante, publice lacerant quod occulte legunt.*

Non potete adunque negare di non aver ricevuto in dono tutta l' Opera del Dempstero, e la Giunta del Buonarroti su' primi giorni di Novembre del 1726. o almeno non potete, secondo quell' Estratto e Relazione vostra mandata a' Giornalisti di Venezia nell' anno 1727. negare di non l' avere avuta dieci mesi prima, e spogliata minutamente. Questo appunto mi avrebbe potuto rinfacciare qualsivoglia, che avesse combinate le vostre parole, con farmi rimanere un allocco, se io avessi detto, come Voi pretendete, che Voi siete stato il primo a trattare, e dar in luce cose Etrusche. Nè a Voi, nè a me sarebbe giovato il fare le viste, come dite a carte 203. e 204. del vostro Ragionamento, di non aver

aver per anco veduta la detta Opera del Dempstero, scrivendo in tal guisa: *Ora tra i Monumenti, ch' io vidi in Firenze per la dett' Opera prepararsi, distinta considerazione parvemi meritar dovessero le sette Tavole Eugubine* ——— *L' averne dovuto parlare nella premessa introduzione alla Critica Diplomatica, mi ha risvegliato alcuni pensieri, che intorno agl' Itali antichi allor mi passarono per la mente; e tanto più mi sono invogliato di stenderli (sì speditamente però, che il torchio non se ne ritardi) quanto che da chi ha veduta la fatica del Dempstero, son fatto certo, non essersi lui dato cura di rintracciar l' origine del popolo di cui trattava; avendola forse per disperata impresa. Anderò trattenendo in questo modo l' impazienza d' aver finalmente sotto l' occhio una così ampia raccolta d' insigni Monumenti; quali, benchè avanzino quasi tutti gli altri d' antichità, riusciranno contutto questo per la maggior parte alla Repubblica Letteraria novissimi. La stampa, di cui per grazia del Sig. Coke mi sarà fatto nobil dono, dicesi condotta già a termine, benchè non divulgata ancora.* E quì notate, che egli è vero, che il Dempstero

 non

non ha trattato *exprofesso* dell' origine de' Toscani; ma in tutta l' Opera, e specialmente nel primo libro ne ha gettati i fondamenti, e ne ha data vasta materia per poterne diffusamente trattare. E ne anche sarebbe servito per persuadere il pubblico di aver Voi illustrato le Antichità Etrusche, e scoperta l' origine de' Toscani prima di vedere l' Opera del Dempstero, ciò che ripetete nel Proemio del IV. Tomo delle Osservazioni Letterarie: *Per mettere dinanzi agli occhi quanto in tal materia fin' or si è fatto, e per procedere ordinatamente, abbiamo fatto principio dal riferire nel Tomo precedente la superba raccolta d' Anticaglie Etrusche, aggiunta, e inserita nell' Opera del Dempstero, e così bene illustrata dal Senator Buonarroti. Succede a quella l' Operetta intitolata:* Degl' Itali primitivi Ragionamento, in cui si procura d' investigare l' Origine degli Etrusci, e de' Latini. *Fu annesso all' Istoria Diplomatica.* Mantova 1727. 4. *e venne in luce appunto nell' istesso tempo, che arrivò a Verona l' Opera del Dempstero; quale, benchè porti in fronte l' anno 1723. è noto, come non fu data fuori se non sul fine del 1726.* Non

fa-

farebbe dico servito tutto questo; perchè troppi sanno quanto impazientemente desiderando Voi l'Opera, del Dempstero, volevate minutamente essere ragguagliato di tutto quello, che si faceva in Firenze, e di ciò, che si poteva dentro a tale Opera, e quando veniva alla luce, richiedendo tali notizie a' vostri amici. Troppi sanno le premurose istanze, che Voi a me faceste di procurar d'avere più stampe, che io poteva del Dempstero, e antidipatamente mandarvele colla maggior circospezione, e premura. Ognuno scorge chiaramente, che non potevate alla pagina 235. del vostro Ragionamento scrivere senza vedere il Dempstero, e la Giunta del Buonarroti, che *è notabile il particolar costume degl' Etrusci nelle figure loro di più Deità, da fatle colle ali; il che spesso si osserva nel loro monumenti d' ogni genere*. E' noto troppo, che il Senator Buonarroti fu il primo a scoprire, e provar questo co' Monumenti Etruschi, da niun altro per l'avanti pubblicati. In conferma, che questo non fu uso Greco; perchè i Greci non diedero le ali agli omeri, se non ad Amore e alla Vittoria, ed

a questi ancora non sempre, e non molto in antico, come Voi dite con molta dottrina; Voi portaste l' autorità di molti insigni Scrittori, i quali son quelli appunto, che prima di Voi produsse il Senator Buonarroti. Tralascio il dire di tante, e tante altre osservazioni intorno ai riti, e costumanze de' Toscani, fatte considerare la prima volta dal Senator Buonarroti, e da Voi ripetute nel vostro Ragionamento, come ognuno può vedere, e riscontrare.

Anche questo adunque fu uno de' principali motivi, che io ebbi di non celebrarvi nel mio Museo Etrusco, come il primo a pensare alle Antichità Etrusche, e ad illustrarle, per non fare un torto sì manifesto alla verità, a Voi stesso, ed a quel grand' uomo del Senator Buonarroti, il quale fu veramente il primo; ed essendo dottissimo, ed al pari modestissimo, non si invanì punto di questa sua illustre fatica, e scoperta: e molti de' suoi amici, i quali ancor vivono, sanno benissimo ciò che egli diceva di se, e di Voi, quando nel 1728. quà comparve la vostra Istoria Diplomatica, ed il Ragionamento degl' Itali primitivi.

Ma

Ma che sto io a trattenervi, quando Voi stesso con quell' ingenuità, che è propria d' un animo ben composto, e d' un Signore ben nato, la quale sempre inspira un occulto ribrezzo, quando si tratti di mascherare la verità, e non lascia dire il falso affatto, quando anche si volesse; venite a moderare con un *forse* l' asserzione d' esser stato il primo a invaghirvi delle Antichità Etrusche: e descrivendo quando cominciaste ad innamorarvi degli avanzi de' prischi secoli, così scrivete alla pagina 151. del Tomo IV. delle Osservazioni Letterarie: *Perlochè fin dieci anni prima di por mano a quella Dissertazione* (*cioè* degl' Itali primitivi) *era ricorso al Sig. Giacinto Vincioli erudito Gentiluomo, che pur vive, per aver i disegni dell' Etrusche anticaglie di Perugia: e ben quindici anni innanzi* (recherà maraviglia, come abbiate potuto star tanti lustri senza dare alla luce un parto sì segnalato, con tante scoperte non più tentate) *avea pregato il Cavalier Marmi, perchè gli procurasse quei di Chiusi; e quasi nell' istesso tempo un' Etrusca Inscrizione molto singolare avea ottenuta dal Chiarissimo Conte*

 Can-

Cammillo Silvestri di Rovigo, in contraccambio d' altra Romana. Veniva a risultar da ciò, come egli, FORSE *prima d' ogni altro de' nostri tempi, si fosse invaghito dell' Antichità Etrusca, e si fosse accinto ad indagarla: questo forse fu in lui delitto; e l' aver ciò accennato, benchè con tutta innocenza, e senza maggior pensamento, gli eccitò forse malevolenza: ma ei protesta qui, che non pretende per questo conto la minima lode, e facilmente accorda, che ciò debba aversi per nulla.*

Il mio corto intendimento non sa accordare questo *non pretendere una minima lode*, coll' accusa, che poco dopo mi date alla pag. 157. fino d' ingratitudine, per non vi aver data una lode, che fin ora vi ho provato e riprovato, che in buona coscienza non vi poteva dare. Quindi fate avvertire la maraviglia, che in tanti è nata nell' osservare, come nel Museo Etrusco non si parla mai del vostro *preceduto* Ragionamento degl' Itali primitivi; anzi (come Voi dite) quanto è in esso si procura di coprire, o contrariando distruggere. Io non intendo perchè voi diciate *preceduto* Ragionamento. Se intendete, che precedesse l' Opera del Dempstero, e del Buonarroti; questo, come vi ho

hò fatto toccar con mano, non fussiste; e già come si legge nel Proemio del Tomo IV. delle O. L. da Voi stesso avete ingenuamente confessato, che all' Opera del Dempstero, così ben illustrata dal Senator Buonarroti, *succede* (forse *succedette*) quella intitolata: *Degl' Itali primitivi Ragionamento ec.* di cui si è fatto poco innanzi menzione alla pag. 30. Se avete detto *preceduto*, rispetto al mio Museo Etrusco, questo è vero: e di questo credo, che Voi intendiate di parlare.

Perdonatemi, Sig. Marchese mio stimatissimo, io vi compatisco; si vede, che la vostra memoria, perche ha troppo finora lavorato, ha cominciato a infievolirsi: e perciò dite nel IV. Tomo delle O. L. pag. 145. che continuerete questi Tometti per supplemento a' Giornali, se la vostra salute già vacillante ve lo permetterà. Avendo Voi detto d' avere scorso questi libri, che da poco in quà escono alla luce in Italia, mi pare, che vi sia fuggita di sotto gli occhi la pagina 70. del Tomo II. del Museo Etrusco, in cui nomino Voi, ed il vostro Ragionamento degl' Itali primitivi, e uso tutto il rispetto, lasciando a' più Dotti il giudizio

come

come si debba interpretare quell' *Adbarnaham*, Città dell' Etruria interiore, nominata da Livio verso la metà del Libro decimo; o se si debba leggere *ad Arnam*, nella guisa, che si trova scritto *ad Voltumnam*, cioè *ad Voltumnæ fanum*, O. L. pag. 44. così qui *ad Arnæ fanum*, sospettando io, che il Testo di Livio sia guasto in quella voce *Adbarnaham*: sopra la quale Voi notando nel vostro Ragionamento pag. 223 che fu in Cananea la Città di *Adar*, o *Addar*, e un' altra detta *Naama*, o *Naam*, rammentate nel libro di Giosue Cap. XV. 3. e 41. pare, che incliniate a credere, che da queste fia venuta la denominazione di *Adbarnaham*, ricordata da Livio. A tal proposito adunque non aderendo alle vostre afferzioni, con tutta modestia dicendo il mio parere, e citando la vostra Opera e Voi, scrissi: *Neque enim credam, hoc nomen* Adharnaham *complecti duo nomina civitatum Chananæorum* Adar *&* Naama, *e quibus hoc nomen Etruscorum oppidi* Adharnaham (*alii* Aharnam, *ego vero* ad Arnam) *coaluerit*.

Un dispiacere grandissimo vi ha ancora recato, che trattando io nel mio Museo Etrusco alla pag. 372.

e 373. del Trionfo, dagli antichi Toscani inventato, male a proposito io citi un luogo d' Appiano, e seguiti in ciò il Dempstero, che lo riporta; e non mi sia attenuto al vostro sentimento, ed alla correzione, che avete fatto della versione corsa finora in tutte l' edizioni, anco ottime: e che io l' abbia, per non vi dare la meritata lode, taciuta. Io vi confesso ingenuamente, che quando io stava scrivendo quelle mie Osservazioni sopra il Trionfo de' Toscani, mi cadde in mente, che tal correzione vel avesse mostrata o suggerita il vostro, come Voi dite, adorato Salvini: perciò per non offendere la verità, lasciai passare tale occasione, la quale m' impegnava non con tutta certezza a lodarvi. In fatti, dopo aver letta l' accusa, che me ne avete data; ho trovato allato al testo di Appiano, scritto di proprio pugno del Salvini, che quel τιτυρισῶν, andava tradotto *fistulatorum*; mostrando, che *satyrorum*, come hanno tutte l' edizioni, non era stato bene interpretato. Or siccome con molto giudizio ricavaste da quel grand' uomo moltissime di queste notizie, notandovele sopra car-

cartucce ogni volta, che andavate da lui, come mi ricordo io, e altri ancora di avervi veduto fare: così non avrei saputo se a Voi, o a lui io avessi dovuto ascrivere con verità questa correzione del volgarizzamento d' Appiano; onde è stato meglio, che io non ne abbia fatto menzione: tantopiù, che quantunque Appiano parli del Trionfo di Scipione, e dica, che il coro d'uomini, che lo precedevano sonando cetre, e lire, imitassero le pompe Etrusche, nelle quali questi avevano luogo: non è per questo, che anche ne' Trionfi non v' intervenissero; del qual parere fu il Senator Buonarroti sull' autorità di due Vasi Etruschi riportati nel Dempstero T. I. Lib. I. Cap. XXXVI. pag. 331.

Voi dunque, per quanto io vedo, volevate, che io tratto tratto non solamente citassi il vostro Ragionamento; ma che profondendo a piena mano gli Elogj, vi lodassi tal Opera largamente, e per tutto, e secondo quello, che pareva a Voi, e non giusta a quella idea, che ne aveva io: la quale, quantunque fosse vantaggiosa, non lo era per l' appunto quanto la vostra. Il non aver fatto ciò, non dove-

va certo servire a Voi per motivo di rompere la vostra amicizia, e di mettervi a tamburo battente in campo contro di me, non per combattere le mie opere, ma per deridere. Soggiungere dipoi a carte 157. delle vostre O. L. *Trovasi ibi si è pregio piacer, d' osservare come pochi sono i passi antichi, da chi ha poi scritto in questa materia, citati ragionevolmente, che in quel Ragionamento addotti, o accennati non siano.* Voi dite bene, e io per venerazione, che ho al vostro celebre nome, e per l' amicizia contratta con Voi, non istarò a contradirvi. Il male si è, che non tutti, faranno, anzi non fanno lo stesso: e sapendo benissimo quanto ho finora narrato veridicamente; ed avendo con molta agevolezza combinati i tempi, rivoltano le vostre parole, e dicono d' aver osservato, che pochi pochissimi sono i passi d' antichi Autori da Voi addotti nel vostro Ragionamento, che non fossero stati accennati, e addotti prima dal Dempstero, e dal Buonarroti.

Mi accusate ancora di aver poco citato il detto vostro Ragionamento: la qual querela non so se mai sia stata fatta a faccia a faccia; e se

an-

anche ciò sia materia di querela?
Pure io in ciò ho avuto intenzione
d' usarvi un atto di rispetto; laonde tanto più mi pare strano, che
Voi quindi ne abbiate preso motivo
di crucciarvi. Per dirvela, Sig. Marchese, con tutto l' ossequio, in molte cose non convengo col vostro
sentimento: e benchè abbiate posto in fronte al vostro Ragionamento
quel titolo decisivo, *Ut investigavimus, ita est*: considerando io, che
quantunque questo luogo di Giobbe
sia di fede; non è però di fede
l' applicazione al detto Ragionamento; nel mio interno sono rimaso di
parere contrario al vostro. Voi sapete meglio di me, che nel mondo
non usa più quell' αὐτὸς ἔφα: e che
niuno si picca di trovar un altro di
diverso parere, e che gli contradica, purchè il faccia con modestia. Ma il mio rispetto verso di
Voi è passato più oltre; perchè per
non vi contradire in guisa nessuna,
aveva occultato dentro di me questa varietà di sentimenti, e passato
sotto silenzio il vostro Ragionamento degl' Itali primitivi, dove non
potevamo concordare, come è seguito particolarmente nella vostra
scoperta, di far venire i nostri antichi

tichi Toscani dalla Moabitide, dalla quale dite, che furono discacciati da' Cananei: essendomi paruta più verisimile l' opinione del Senator Buonarroti, il quale scrisse, che da molti Monumenti di questa nazione si poteva arguire, essere gli Etrusci Colonia antichissima degli Egizj: sul qual piano io ho lavorata la prima Dissertazione, che ho posto nel mio Museo Etrusco, *de Tyrrhenorum origine, eorumque in Italiam adventu, & Idololatria*. In essa ingenuamente espongo da quali Autori io abbia imparato circa a questo punto cose molto notabili. Egli è sembrato a più d' uno, che Voi nel trattare quell' origine degli Etrusci, abbiate rinnovata l' antica opinione degli Aramei, tanto derisa a tempo del Giambullari, e del suo Gello; i quali si ingegnarono di far venire la lingua Toscana dalla Caldea, o dall' Ebrea; sopra di che parla dottamente il Senator Buonarroti nel §. XL. della sua Giunta: e Voi in genere di lingua Ebrea, secondochè ho udito dire a uomini in essa peritissimi, mostrate di non avere per anco tanto fondamento da poter parlarne, e giudicarne in maniera, che uno si possa

ar-

arrifchiare a feguirvi ciecamente. E di vero fe io aveffi feguitato la vostra opinione, Voi mi avereste fatto atroffire, e pentirmene non poco; poichè avendo dipoi Voi ftesso meglio confiderata la fcoperta; fi vede, che non l' approvate più; e perciò fiete tornato a fare un nuovo Trattato divifo in quattro Libri *della Nazione Etrufca*, e *degl' Itali primitivi*, che è più diftinto; e l' avete posto in primo luogo nel Tomo IV. delle O. L. Io l' ho letto con gran piacere, e mi unifco cogli altri a pregarvi, che lo terminiate, e rifchiariate molte cose importanti, ancor reftate in un gran buio, e caligine: e fecondo quelchè avete ideato, non lo lafciate così imperfetto, e mancante; ma aggiungniate quelle belle offervazioni, che avete promeffo intorno all' Alfabeto Etrufco, e fopra le famose Tavole di Gubbio. Che poi Voi abbiare difapprovato quel voftro primo Ragionamento degl' Itali primitivi, basta, che io vi ripeta, colla voftra benignissima permiffione, questo periodo folamente, da Voi fcritto nel Proemio, che fate a quel nuovo Trattato alla medefima pag. 6. del IV. Tomo delle O. L. *Noftro poft*

par

par che sarebbe adunque, di far quì relazione del sopraddetto Ragionamento; ma poichè, essendo stato assai frettolosamente lavorato, molte cose allora in picciol fascio si strinsero, senza a bastanza distinguerle: noi abbiam creduto meglio di presentar quì un altro Trattato dell' Autor medesimo in tal materia, o vogliam dire l' istesso, ma di molto ingrandito; avendo egli in questo separati i punti diversi, e aggiunti i Monumenti nuovi, e importanti.

Ma tornando all' acre doglianza, che fate del non aver io abbastanza citato il vostro *Ragionamento degl' Itali primitivi*, per cui l' animo vostro contro di me

In chiara fiamma, e memorabil arse:

dico di nuovo, che questo non mi pare, e forse non parrà a nessuno causa da farne querela; e ve lo proverò col vostro fatto, e coll' esempio di varie persone dotte, e savie. Nè vi crediate, che io voglia accennarvi quello che dicono alcuni, che Voi in questo vostro nuovo Trattato, da Voi tanto migliorato, non abbiate citato il mio Museo Etrusco, anche in molte cose, che avete prese di peso, come di-

cono

Cammillo Silvestri di Rovigo, in contraccambio d' altra Romana. Veniva a risultar da ciò, come egli, FORSE prima d' ogni altro de' nostri tempi, si fosse invaghito dell' Antichità Etrusca, e si fosse accinto ad indagarla; questo forse fu in lui delitto; e l' aver ciò accennato, benchè con tutta innocenza, e senza maggior pensamento, gli eccitò forse malevolenza: ma ei protesta qui, che non pretende per questo conto la minima lode, e facilmente accorda, che ciò debba aversi per nulla.

Il mio corto intendimento non sa accordare questo *non pretendere una minima lode*, coll' accusa, che poco dopo mi date alla pag. 157. fino d' ingratitudine, per non vi aver data una lode, che fin ora vi ho provato e riprovato, che in buona coscienza non vi poteva dare. Quindi fate avvertire la maraviglia, che in tanti è nata nell' osservare, come nel Museo Etrusco non si parla mai del vostro *preceduto* Ragionamento degl' Itali primitivi; anzi (come Voi dite) quanto è in esso si procura di coprire, o contrariando distruggere. Io non intendo perchè voi diciate *preceduto* Ragionamento. Se intendete, che precedesse l' Opera del Dempstero, e del Buonarroti; questo, come vi

ho

ho fatto toccar con mano, non sussiste; e già come si legge nel Proemio del Tomo IV. delle O. L. da Voi stesso avete ingenuamente confessato, che all' Opera del Dempstero, così ben illustrata dal Senator Buonarroti, *succede* (forse *succedette*) quella intitolata: *Degl' Itali primitivi Ragionamento ec.* di cui si è fatto poco innanzi menzione alla pag. 30. Se avete detto *preceduto*, rispetto al mio Museo Etrusco, questo è vero: e di questo credo, che Voi intendiate di parlare.

Perdonatemi, Sig. Marchese mio stimatissimo, io vi compatisco; si vede, che la vostra memoria, perchè ha troppo finora lavorato, ha cominciato a infievolirsi: e perciò dite nel IV. Tomo delle O. L. pag. 145. che continuerete questi Tometti per supplemento a' Giornali, se la vostra salute già vacillante ve lo permetterà. Avendo Voi detto d' avere scorso questi libri, che da poco in quà escono alla luce in Italia, mi pare, che vi sia fuggita di sotto gli occhi la pagina 70. del Tomo II. del Museo Etrusco, in cui nomino Voi, ed il vostro Ragionamento degl' Itali primitivi, e uso tutto il rispetto, lasciando a' più Dotti il giudizio

come

come si debba interpretare quell' *Adbarnabam*, Città dell' Etruria interiore, nominata da Livio verso la metà del Libro decimo; o se si debba leggere *ad Arnam*, nella guisa, che si trova scritto *ad Voltumnam*, cioè *ad Voltumnæ fanum*, O. L. pag. 44. così qui *ad Arnæ fanum*, sospettando io, che il Testo di Livio sia guasto in quella voce *Adbarnabam*: sopra la quale Voi notando nel vostro Ragionamento pag. 222 che fu in Cananea la Città di *Adar*, o *Addar*, e un' altra detta *Naama*, o *Naam*, rammentate nel libro di Giosuè Cap. XV. 3. e 41. pare, che inclinate a credere, che da queste sia venuta la denominazione di *Adbarnabam*, ricordata da Livio. A tal proposito adunque non aderendo alle vostre asserzioni, con tutta modestia dicendo il mio parere, e citando la vostra Opera e Voi, scrissi: *Neque enim credam, hoc nomen* Adharnaham *complecti duo nomina civitatum Chananæorum* Adar *&* Naama, *e quibus hoc nomen Etruscorum oppidi* Adharnaham (*alii* Aharnam, *ego vero* ad Arnam) *coalverit*.

Un dispiacere grandissimo vi ha ancora recato, che trattando io nel mio Museo Etrusco alla pag. 372.

e 373. del Trionfo, dagli antichi Toscani inventato, male a proposito io citi un luogo d' Appiano, e seguiti in ciò il Dempstero, che lo riporta; e non mi sia attenuto al vostro sentimento, ed alla correzione, che avete fatto della versione corsa finora in tutte l' edizioni, anco ottime: e che io l' abbia, per non vi dare la meritata lode, taciuta. Io vi confesso ingenuamente, che quando io stava scrivendo quelle mie Osservazioni sopra il Trionfo de' Toscani, mi cadde in mente, che tal correzione vel avesse mostrata o suggerita il vostro, come Voi dite, adorato Salvini: perciò per non offendere la verità, lasciai passare tale occasione, la quale m' impegnava non con tutta certezza a lodarvi. In fatti, dopo aver letta l' accusa, che me ne avete data; ho trovato allato al testo di Appiano, scritto di proprio pugno del Salvini, che quel τιτυρισῶν, andava tradotto *fistulatorum*; mostrando, che *satyrorum*, come hanno tutte l' edizioni, non era stato bene interpretato. Or siccome con molto giudizio ricavaste da quel grand' uomo moltissime di queste notizie, notandovele sopra

car-

cartucce ogni volta, che andavate da lui, come mi ricordo io, e altri ancora di avervi veduto fare: così non avrei saputo se a Voi, o a lui io avessi dovuto ascrivere con verità questa correzione del volgarizzamento d' Appiano; onde è stato meglio, che io non ne abbia fatto menzione: tantopiù, che quantunque Appiano parli del Trionfo di Scipione, e dica, che il coro d'uomini, che lo precedevano sonando cetre, e lire, imitassero le pompe Etrusche, nelle quali questi avevano luogo: non è per questo, che anche ne' Trionfi non v' intervenissero; del qual parere fu il Senator Buonarroti sull' autorità di due Vasi Etruschi riportati nel Dempstero T. I. Lib. I. Cap. xxxvi. pag. 331.

Vol dunque, per quanto io vedo, volevate, che io tratto tratto non solamente citassi il vostro Ragionamento; ma che profondendo a piena mano gli Elogj, vi lodassi tal Opera largamente, e per tutto, e secondo quello, che pareva a Voi, e non giusta a quella idea, che ne aveva io: la quale, quantunque fosse vantaggiosa, non lo era per l' appunto quanto la vostra. Il non aver fatto ciò, non dove-

va

va certo servire a Voi per motivo di rompere la vostra amicizia, e di mettervi a tamburo battente in campo contro di me, non per combattere le mie opere, ma per deriderle. Soggiungete dipoi a carte 157. delle vostre O. L. *Trovasi chi si è preso piacer d' osservare come pochi sono i passi antichi, da chi ha poi scritto in questa materia, citati ragionevolmente, che in quel Ragionamento addotti, o accennati non siano.* Voi dite bene, e io per venerazione, che ho al vostro celebre nome, e per l' amicizia contratta con Voi, non istarò a contradirvi. Il male si è, che non tutti faranno, anzi non fanno lo stesso: e sapendo benissimo quanto ho finora narrato veridicamente; ed avendo con molta agevolezza combinati i tempi, rivoltano le vostre parole, e dicono d' aver osservato, che pochi pochissimi sono i passi d' antichi Autori da Voi addotti nel vostro Ragionamento, che non fossero stati accennati, e addotti prima dal Dempstero, e dal Buonarroti.

Mi accusate ancora di aver poco citato il detto vostro Ragionamento: la qual querela non so se mai sia stata fatta a faccia a faccia; e se

an-

anche ciò sia materia di querela?
Pure io in ciò ho avuto intenzione
d' usarvi un atto di rispetto; laonde
tanto più mi pare strano, che
Voi quindi ne abbiate preso motivo
di crucciarvi. Per dirvela, Sig. Marchese,
con tutto l' ossequio, in molte
cose non convengo col vostro
sentimento: e benchè abbiate posto
in fronte al vostro Ragionamento
quel titolo decisivo, *Ut investigavimus, ita est*: considerando io, che
quantunque questo luogo di Giobbe
sia di fede; non è però di fede
l' applicazione al detto Ragionamento;
nel mio interno sono rimaso di
parere contrario al vostro. Voi sapete
meglio di me, che nel mondo
non usa più quell' αὐτὸς ἔφα: e che
niuno si picca di trovar un altro di
diverso parere, e che gli contradica,
purchè il faccia con modestia.
Ma il mio rispetto verso di
Voi è passato più oltre; perchè per
non vi contradire in guisa nessuna,
aveva occultato dentro di me questa
varietà di sentimenti, e passato
sotto silenzio il vostro Ragionamento
degl' Itali primitivi, dove non
potevamo concordare, come è seguito
particolarmente nella vostra
scopetta, di far venire i nostri antichi

tichi Toſcani dalla Moabitide, dalla quale dite, che furono diſcacciati da' Cananei: eſſendomi paruta più veriſimile l' opinione del Senator Buonarroti, il quale ſcriſſe, che da molti Monumenti di queſta nazione ſi poteva arguire, eſſere gli Etruſci Colonia antichiſſima degli Egizj: ſul qual piano io ho lavorata la prima Diſſertazione, che ho poſto nel mio Muſeo Etruſco, *de Tyrrhenorum origine, eorumque in Italiam adventu, & Idololatria*. In eſſa ingenuamente eſpongo da quali Autori io abbia imparato circa a queſto punto coſe molto notabili. Egli è ſembrato a più d' uno, che Voi nel trattare quell' origine degli Etruſci, abbiate rinnovata l' antica opinione degli Aramei, tanto deriſa a tempo del Giambullari, e del ſuo Gello; i quali ſi ingegnarono di far venire la lingua Toſcana dalla Caldea, o dall' Ebrea; ſopra di che parla dottamente il Senator Buonarroti nel §. XL. della ſua Giunta: e Voi in genere di lingua Ebrea, ſecondochè ho udito dire a uomini in eſſa peritiſſimi, moſtrate di non avere per anco tanto fondamento da poter parlarne, e giudicarne in maniera, che uno ſi poſſa

ar-

arrifchiate a feguirvi ciecamente. E di vero fe io avessi feguitato la vostra opinione, Voi mi avereste fatto arrossire, e pentirmene non poco; poichè avendo dipoi Voi stesso meglio considerata la scoperta; si vede, che non l' approvate più; e perciò siete tornato a fare un nuovo Trattato diviso in quattro Libri *della Nazione Etrusca, e degl' Itali primitivi*, che è più distinto; e lo avete posto in primo luogo nel Tomo IV. delle O. L. Io l' ho letto con gran piacere, e mi unisco cogli altri a pregarvi, che lo terminiate, e rischiariate molte cose importanti, ancor restate in un gran buio, e caligine: e secondo quelchè avete ideato, non lo lasciate così imperfetto, e mancante; ma aggiunghiate quelle belle osservazioni, che avete promesso intorno all' Alfabeto Etrusco, e sopra le famose Tavole di Gubbio. Che poi Voi abbiate disapprovato quel vostro primo Ragionamento degl' Itali primitivi, basta, che io vi ripeta, colla vostra benignissima permissione, questo periodo solamente, da Voi scritto nel Proemio, che fate a quel nuovo Trattato alla medesima pag. 6. del IV. Tomo delle O. L. *Nostro pesò*

par

par che sarebbe adunque, di far quì relazione del sopraddetto Ragionamento; ma poichè, essendo stato assai frettolosamente lavorato, molte cose allora in picciol fascio si strinsero, senza a bastanza distinguerle: noi abbiam creduto meglio di presentar quì un altro Trattato dell' Autor medesimo in tal materia, o vogliam dire l' istesso, ma di molto ingrandito; avendo egli in questo separati i punti diversi, e aggiunti i Monumenti nuovi, e importanti.

Ma tornando all' acre doglianza, che fate del non aver io abbastanza citato il vostro *Ragionamento degl' Itali primitivi*, per cui l' animo vostro contro di me

In chiara fiamma, e memorabil arse;

dico di nuovo, che questo non mi pare, e forse non parrà a nessuno causa da farne querela; e ve lo proverò col vostro fatto, e coll' esempio di varie persone dotte, e savie. Nè vi crediate, che io voglia accennarvi quello che dicono alcuni, che Voi in questo vostro nuovo Trattato, da Voi tanto migliorato, non abbiate citato il mio Museo Etrusco, anche in molte cose, che avete prese di peso, come dicono

cono costoro, da quel libro: al che veramente non ho avvertito, nè voglio stare per certo a farne il confronto, lasciandone ad altri il giudizio. Conciossiachè per me sarà una pur troppo invidiabil gloria, che Voi dopo dodici anni, e più, e dopo l' edizione del mio Museo Etrusco, abbiate mutato parere, col fare un *nuovo Trattato*, asserendo, che quel primo *fu assai frettolosamente lavorato, e senza una bastante distinzione*.

Veddi benissimo, che in qualche luogo potevate aver citato qualche Inscrizione antica da me pubblicata, portandolo le vostre Osservazioni; ma Voi sempre l' avete taciuto: e io che mi riconosco indegno d' un tanto onore, e perchè non posso sapere i vostri fini, e perchè finalmente so che è in libertà di chi scrive, il farlo, o il non lo fate; non ho nè pur pensato a dolermene. Nella vostra Opera intitolata: *Galliae Antiquitates*, nell' Epistola VI. pag. 29. dell' edizione di Parigi del 1733. ed alla pag. 31. dell' edizione di Verona del 1734. Voi rammentaste una Inscrizione rarissima, da me pubblicata nel Tomo I. delle Inscrizioni antiche della Toscana alla pag. 429. num. 1.
ma

ma non diceste, che ivi era già stata pubblicata da me. E nè meno poi lo diceste quando, essendo Voi in Verona, la deste finalmente tutta intera alla luce nel Tomo I. delle vostre O. L. alla pag. 220. ma non come l'aveva data io. Torno a dirvi, che non me ne dolgo, anzi nè meno mi dispiace, che Voi in tal congiuntura non rammentaste la mia fatica, come si suol fare da tutti gli Antiquarj, quando si pubblica di nuovo qualche lapida, da essi prima pubblicata. Mi dispiace piuttosto, che Voi avendo veduto tal lapida meco, quando stava sciolta coll' altre nella Villa del Sig. Conte Galli, ed invaghitovi di essa, ve la faceste subito vostra, essendo piccolissima, senza che io allora me ne accorgessi; e nel pubblicarla vi commetteste non pochi sbagli. L'Iscrizione è questa.

VTI. LATINIVS TI. L. DORI
Θ AGRASIA TI. L. RVFA
HOC. MANSVM. VENI. IIII. K SEPT
P. SVLPICIO. C. VALGIO. RVFO
CONSVLIBVS

Nelle note da Voi fatte nel detto Tomo, mostraste la rarità della medesima

desima leggierissima tavoletta di marmo Greco, con far considerare quell' HOC. MANSVM. VENI. ed avvertiste, che era anteriore di 10. anni alla Nascita del Salvatore. Ma perdonatemi, Sig. Marchese, se io mi fo ardito di dirvi, che Voi la guastaste, scrivendo: C. VALERIO. RVFO, in vece di C. VALGIO, e per la fretta la deste in questo modo scorretta:

V. TI. LATINIVS. TI. L. DOR.
Θ. AGRASIA. T. L. RVFA
HOC MANSVM. VENI. IIII. K. SEPT.
P. SVLPICIO C. VALERIO. RVFO
CONSVLIBVS

Dodici anni, e non dieci avanti la Nascita del Salvatore, e 742. dalla fondazione di Roma, furono Consoli *Publio Sulpicio Quirino*, e *Caio Valgio Rufo*. Poichè essendo stato eletto Console *Marco Valerio Messalla*, *Barbato*, *Emiliano*; dipoi morto in tal carica, gli fu sorrogato *Caio Valgio Saturnino*, *Rufo*: e questi avendo rinunziato, gli fu dato per Collega *Caio Caninio Rebilo*: e costui parimente essendo morto, gli fu surrogato *Publio Sulpicio Quirino*: il che rende più curiosa e rara la lapida; mentre pone prima di *Caio Valgio Ru-*

Rufo, che rinunziò, *Publio Sulpicio Quirino*, che fu l' ultimo surrogato; se però Voi approvate quel che è stato notato poco fa sopra i Fasti Consolari del Sigonio. E posto, che Voi non voleste citar me (che torno a confessare di non esser degno di questo onore, e di non lo andare la Dio mercè mendicando) in veruna guisa non dovevate lasciare di dire, che tal Inscrizione prima fu copiata da Marquardo Gudio quando era tutta intera, e non mancante nel sinistro lato: e che nel 1731. fu pubblicata da Francesco Hessèlio nella Raccolta Gudiana alla pag. CCCLVIII. 7. benchè con varietà negli ultimi due versi. Scrisse Marquardo Gudio esser questa *Florentiae, in Villa Angeli Galli*; ma da quel tempo, che Voi la vedeste, e ve la faceste vostra, non vi è più: avendola Voi donata, come dite, al Museo di Verona, dove la potevate riscontrare quando la stampaste intera ultimamente nel detto Tomo I. delle Osservazioni Letterarie.

Non dovevate per nessun conto lasciar di fare onorata menzione del dottissimo, modestissimo, e incomparabile Monsignor Bianchini vostro Concittadino, e a cui siete tanto

te-

tenuto: e tanto più il dovevate fare, quanto la giustizia il voleva, e la materia stessa vi strascicava a forza a farlo in guisa, che non potendo Voi far altro, l' accennaste col nome d' *un gran Letterato*; ponendo sul principio dell' Articolo nono del Tomo II. questo titolo: *Superbo, e non più pubblicato Cameo ec.* dipoi dicesse così: *gran Tazza d' Agata orientale figurata del Museo Farnese; ora Reale di Napoli*. Alla pag. 346. attribuendo a Voi il merito d'averla data in luce il primo, scrivete così: *Per darla fuori ne fece formare il disegno un gran Letterato, chiamato molt' anni sono per certo lavoro a Parma dal Duca Francesco: ma distratto poi in molte applicazioni, passò all' altra vita prima d' aver eseguito il suo pensiero*. Voi, che movete lite a chi non vi nomina senza bisogno, come potrete difendervi d' aver velata la verità, e d' aver taciuto, che Monsignor Bianchini il primo fece fare a sue spese e il disegno, e l' intaglio di questa famosissima Tazza, della quale credo, che parli Benedetto Varchi nel libro XVI. alla pag. 633. della sua Istoria, quando era posseduta da' Principi della Casa Medici. La disegnò esattamente Rocco Pozzi, ed

ed in due Tavole di rame l' incise il nostro celebre Carlo Gregori, il quale essendo quì vivo, può confermarlo. Monsignor Bianchini sotto vi aggiunse in Latino la spiegazione delle figure; e questa Voi avete levata; ma io ne ho le prime stampe, ed altri ancora le hanno per dono di Monsignor Bianchini, il quale fu il primo a farla disegnare, e intagliare a sue spese, e darla a' suoi amici. Voi vi siete servito di quelle stesse stessissime due Tavole, senza dirlo. Non meritava quell'illustre Prelato questo trattamento da Voi. Pur nessuno ve ne ha fatta querela; e niuno pur ve la fa dell'aver posto in silenzio i favori fattivi dall' Abate Anton Maria Salvini, non gli avendo mai rammentati, se non altro nella Prefazione della vostra Traduzione del primo libro d' Omero, ripetuta nel Tomo I. delle O. L. alla pag. 325. anzi quivi dite aver Voi inventato i nomi composti, come la *bianchibraccia ec.* quando egli prima di Voi tradusse tutto Omero, e vi fu scorta e duce, e non tanto ammise, come Voi dite, ma creò ed usò prima di Voi molti di questi nomi composti. Nessuno vi rimprovera, che abbiate lasciato di menzionare Se-
 ba-

bastiano Bianchi tanto lodato dallo Spanhemio, dal Noris, e da altri rinomatissimi Letterati, per li favori da esso avuti, da cui riceveste i disegni di molte Medaglie per vantaggio de' vostri studj: o Eustachio Manfredi, uno de' più grandi uomini del nostro secolo, di cui avete inserita l' Istoria della celebre controversia sulla figura della terra, nel IV. Tomo delle Osservazioni Letterarie all' Articolo VI. pag. 253. senza dire di chi sia; onde ognun crederà, che Voi ne siate l' autore, quando non glielo faccia subodorare la varietà dello stile, e qualche altra ragione.

Non ho sentito, che si lagni di Voi nè meno l' eruditissimo Sig. Canonico Mazzocchi: del quale dopo essere stata stampata d' un buon pezzo l' Opera sopra l' Anfiteatro di Capua; essendovi venuta voglia di dare anticipatamente alla luce un Trattato dell' Anfiteatro di Verona, benchè dovesse andare inserito nella Verona illustrata, Voi non nominaste tal sua fatica; e dipoi gli scriveste una lettera, in cui gli dicevate, che ultimamente avevate letto il bel libro di lui, ed avevate assai goduto nel vedere, che vi

era

era venuto fatto di pensare come egli pure aveva pensato in più e diversi punti, e particolarmente nella spiegazione della frase sepolcrale *sub ascia dedicavit*.

Deste tempo fa alla pubblica luce, insieme co' frammenti delle vostre Poesie Italiane, un vostro parere circa i fulmini, i quali dite, che non vengono d' alto in basso, ma che nascendo in terra, si scagliano verso il cielo; e questa sentenza da Voi cotanto applaudita, e spacciata senza nominarne il vero autore, ha avuto quel corso, che ognuno sa: e pur niuno in tanti anni ha aperto bocca per dirvi nè pur con tutta moderazione, non che con farvene altissimi lamenti, come avete fatto meco, che questo vostro preteso ritrovato non è vostro, ma del rinomatissimo Filosofo Benedetto Raffinesi Gentiluomo Fiorentino. Egli l' espose nel libro, che dedicò alla Sacra Maestà di Luigi il Grande Re di Francia, e lo diede alla luce in Pisa in quarto nel 1699. con questo titolo: *La Filosofia a rovescio*, ovvero *Dialogo intorno agli Elementi per cagione del Fulmine*. Questo primo discopritore di un sistema sì nuovo, e non trat-

tato da altri, alla pag. 138. si esprime così, mostrando, che il *Maestro* impari dallo Scolare, chiamato *Simplicio*. Maestro: *Dite di grazia questo vostro parere circa il moto del fulmine*. Simplicio: *Per quanto a me pare, acciò segua secondo l' ordine di natura, cioè semplicemente, e puramente, che nasca in terra il fulmine, e poco sotto, o sopra si accenda, e che poco si allontani il fuoco di dove si accende*. Dipoi alla pag. 141. e 142. Simplicio porta le sue ragioni, che io tralascio per non vi tediare. Di questa scoperta Voi ve ne siete sì compiaciuto, che avete voluto ripeterne la memoria alla pag. 73. del IV. Tomo, notando così, che Plinio nel Libro II. Cap. 52. dove parla de' nove Numi, a' quali i Toscani attribuirono i fulmini: *Etruria erumpere terra quoque arbitratur quæ infera appellat*: avete fatto questa osservazione: *La forza della prevenzion popolare non gli lasciò proferire, che non vengano assolutamente dal Cielo; e che l ordinaria generazion loro sia dove quì basso avvampar si veggono, come a' giorni nostri si è conosciuto*.

Lo stesso posso dire del dottissimo Sig. Alessandro Gordon, da Voi

conosciuto poco tempo fa in Londra, e riverito in persona, a cui vi professate obbligatissimo per tanti favori fattivi, e vedeste la segnalata fatica, che egli stava facendo nell' illustrare i più insigni Monumenti degli antichi Egizj, di cui già ne ha pubblicato un saggio; poichè Voi nel Tomo IV. delle O. L. alla pag. 202. avete colla meritata lode descritta tal fatica; ma avete taciuto, non so per qual vostro fine, il nome d' un Letterato sì illustre, e cotanto benemerito.

Eccovi adunque, Sig. Marchese riveritissimo, chiaramente provato, e dimostrato e col vostro esempio, il quale avete lasciato di nominar tanti, quando lo richiedeva qualcosa di più che la convenienza; e coll' l'esempio di molti gran Letterati, che di ciò non ve ne hanno fatto querela, che nè pur Voi la doveva-te, nè la potevate fare a me, del non avervi nominato, e lodato, quando ho fatto questo; ma del non averlo fatto appunto come volevate Voi. Con non dissimil metodo vi proverò, che nè meno vi dovevate offendere dell'avere io dissentito con tutta civiltà, anzi con tutto il rispetto, e la venerazione dal vostro

parere, quando Voi vi siete mostrato di contrario parere da tanti Letterati vostri amici, e talora senza ragion veruna. Esempio, di ciò che io dico sia il nostro Senator Buonarroti, di cui scrivete nel III. Tomo delle Osservazioni Letterarie alla pag. 242. *Molto piacerebbe ancora di veder questo Trattato* (Voi parlate della Giunta da esso fatta al Dempstero) *in lingua volgare, come egli l'avea disteso; essendo stato messo per altro erudito soggetto in Latino, a motivo d'essere in Latino l'Opera del Dempstero, alla quale per l'opportunità dell'occasione si è voluto darlo in groppa*. Voi vi dovevate ricordare, che venite con questa critica a contradire a Voi medesimo, che parlando del Senator Buonarroti nel Ragionamento degl' Itali primitivi alla pag. 202. e 203. così scriveste. sul proposito d'avergli, come Voi dite, comunicati i disegni, che aveva te preparati, per arricchire la nobil Raccolta del Dempstero: *Feci questo tanto più volentieri, quanto, che vidi dirgersi l'impresa da un mio illustre amico il Senator Buonarroti; dal qual' uomo non fu forse mai, chi l'antichità figurata meglio intendesse. Non parrebbe presso gli stranieri troppo*
ar-

ardito questo mio dire, se l' Opera di lui sopra i Medaglioni, e sopra i Vetri Cimiteriali fossero fuor d' Italia alquanto più considerate; il che dall' essere in nostra lingua scritte, viene impedito. Voi non vi accorgeste, che così scrivendo, si presagiva, che l' istessa disgrazia avverrebbe alle vostre Opere ancora scritte in lingua volgare? Molto mi dispiace, che chi vi ha detto, o fatto dire, e stampare, che il Senator Buonarroti scrisse in lingua volgare la sua Giunta al Dempstero, e che poi per altro erudito soggetto fu messa in Latino, vi abbia sì fortemente ingannato. E chi sa, che tal falsa notizia non vi sia venuta da chi vi avea detto, che io era vostro nemico? Io vi assicuro, Sig. Marchese, che non in volgare, ma in Latino fu distesa, e lavorata la Giunta al Dempstero da quel Valentuomo: io l' ho più e più volte veduta originale, conservandosi ancora; e se la vorrete vedere, ripassando di Firenze in un altro vostro Giro Autunnale, il Sig. Leonardo Buonarroti figliuolo del medesimo Senatore, si farà pregio di mostrarvela, e chiarirvi della verità, ch' è indubitata. Or quanto vi fosse amico

il Buonarroti, si vede fra l' altre cose da questo, che gli scrivesse una lettera, che è la XII. del libro intitolato *Galliae Antiquitates*, sin quando era morto di più d' un mese fa.

Di questa verità medesima può esser testimonio il Signor Lodovico Bourguet, celebre per le sue Opere Filosofiche date in luce, e tanto benemerito per le fatiche fatte sopra le Antichità degli Etrusci, e de' Pelasgi, e per aver interpretato il primo di tutti una delle famose Tavole di Gubbio, scritta dagli antichi Pelasgi con caratteri Latini; da cui vi furono dedicate due sue Opere con uno strepitosissimo Elogio. E pur tuttavia avete da esso dissentito, ed avete avuto coraggio di scrivere, *che egli ha una certa pendenza al mirabile, e che dalla facilità in altri ritrovata, son nate tali novità, e dal lasciarsi trasportare da qualche visione; il che ad altri ingegni grandi è avvenuto*: e benchè diciate ingannarsi alquanti intelletti de' migliori d' Italia, i quali tengono per fermo e indubitato, che il Sig. Bourguet e con questa, e coll' altre versioni dall' Etrusco, o dal Pelasgo *si sia preso giuoco, e si rida saporitamente con qualche amico*
di

di tanta gente, che le ha ricevute per serie, e per vere; pur ancor queſto avete voluto manifeſtare, e ſpargere queſta mala voce. Nulla voglio parlare dell' aver deriſo lui, e gli Accademici Corroneſi, chiamando la loro Prefazione a' Saggi di Diſſertazioni, *l' Apoteoſi del Sig. Bourguet Accademico Etruſco*.

Io vi confeſſo, che ho pena d'avervi tanto trattenuto, e forſe noiato, e ne ho pena grandiſſima: però, come potete ſapere, ſono ſtato un pezzo irreſoluto, ſe io mi dovea non ſolo preſſo di Voi, gentiliſſimo Sig. Marcheſe, ma preſſo il pubblico ancora ſincerare. Certo ſe foſſe ſtata da Voi criticata ſolamente la mia Opera per quello che concerne la pura erudizione, avrei laſciato per atto d' oſſequio di replicare, e me ne ſarei ſtato al giodicio de' Letterati indifferenti. Nè meno mi avrebbero moſſo gli ſcherni, le beffe, che fate di me; conciofliachè ſiccome mi arrecherebbe un grandiſſimo interno rammarico, e un roſſore, e un pentimento indicibile, quando io foſſi trovato nel numero degli ſchernitori, e di quelli, che *in cathedra irriſorum ſederunt*: così non mi ſturbo, che altri mi ſcher-

 niſca,

nisca, essendo ciò in potere di chicchessia, e particolarmente se mi vien fatto questo a torto. E poi a dirla, Voi mi avete posto in così buona e illustre compagnia, e del dottissimo Sig. Muratori, e dell' eruditissimo Sig. Bourguet, e del celebratissimo Monsignor d' Ancira, e dell' illustre Corpo degli Accademici Etruschi, che io me ne posso contentare. Ma quell' avermi attaccato personalmente, e in cose nelle quali il galantuomo non può essere indifferente; mi ha costretto violentemente a mettervi sotto gli occhi colla verità alla mano d' evidenti ragioni, per le quali veggiate, che non ho peccato d' ingratitudine, nè ho offeso le leggi di buona amicizia. Io non ho finora capito come il rammarico, che ne avete fatto pubblicamente, si uniformi con quei sentimenti, anzi oracoli, da Voi insegnati nel Cap. II. del Libro I. *della Scienza chiamata Cavalleresca*. Io non sto qui a ripetergli, come di buon genio farei per mia consolazione, essendo ciò superfluo; perchè Voi gli avete tutti a mente, e come fate vedere, esattamente gli praticate.

Ora poi, giacchè ho presa la penna in mano, passerò per mia erudizione,

dizione, e per modo di discorso a ragionare sopra le cose da Voi censurate nel mio Museo Etrusco. Alla pag. 159. mi avete data la taccia di avere attribuito tutto alla Nazione Etrusca, e da quella aver derivato tutto: ed io vi rispondo, che non sono usciti fuori di quello, che è stato attribuito a essi, o derivato da essi dal Dempstero, e dal Buonarroti. Ho citati antichi Scrittori al certo non Etrusci; perchè questi essendosi perduti, noi non gli abbiamo, come Voi ben sapete, ma Latini; ed ho confermato con altre riflessioni, e con altri Monumenti quelche da essi, o da altri era stato detto della Nazione Etrusca: e mi piacque il citare piutosto l' Opere di questi Valentuomini, che il vostro Ragionamento, lavorato da Voi su questi modelli, che non avere mai citati, Voi per lo contrario attribuite tutto a' Latini senza citare Autori. Alla pag. 123. avete scritto, che Giano, secondo che dicono le Favole, stette nascoso nel Lazio, e che però il nome di *Latium* ne venne. Gli antichi Scrittori ci dicono tutto il contrario, riferendo ciò a Saturno, non a Giano. Eccovi il

testimonio di Ovidio nel Libro I. de' Fasti vers. 235.

Hac ego Saturnum memini tellure receptum :
Caelitibus regnis ab Iove pulsus erat
Inde diu genti mansit Saturnia nomen :
Dicta quoque est Latium terra, latente Deo.

Eccovi quel di Virgilio nel Libro VIII. dell'Eneide vers. 357. che non confonde il Lazio col Gianicolo, come Voi fate:

Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem :
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

Solino afferma l' istesso, e dice, che non crede esservi persona sì ignorante, che non sappia questo: *Nam quis ignorat, vel dictum, vel conditum a Iano, Ianiculum : a Saturno Latium, atque Saturniam?* Secondo quello, che Voi dite, pare, che supponghiate, che il Gianicolo fosse nel Lazio, e perciò scrivete alla pag. 162. *dove abitando, e regnando, gli diede il nome; onde quivi, e tra gli antichi Latini si credeva avesse cominciato il suo Regno, e steso poi anche nell' Etruria.* Il fatto andò diversamente, perchè Giano fu

pri-

prima conosciuto, ed adorato nell' Etruria, che nel Lazio: nè io mai mi sarei creduto, che Voi non sapeste, che il Gianicolo fu, ed è nella Toscana, e non nel Lazio; laonde Giano abitando nel Gianicolo, a esso diede il nome: in esso cominciò il suo Regno, lo stabilì, e dipoi lo stese anco nel Lazio, che diede per sede, e per Regno a Saturno. Udite Macrobio, che Voi dite essere stato citato da me non senza sbaglio, che così scrive nel Cap. VII. del Libro I. de' Saturnali: *Hic igitur* (cioè nel Gianicolo) *Janus*, *cum Saturnum classe pervectum excepisset hospitio, & ab eo edoctus peritiam ruris, ferum illum & rudem ante fruges cognitas victum in melius redegisset, regni eum societate muneravit*. Che poi Giano fosse Dio degli antichi Toscani, Voi non me lo negate; perchè, come Voi ancora osservate, e prima di Voi l' osservarono tanti Scrittori addotti dal Dempstero, e da altri, e si prova dal Senator Buonarroti al §. xv. pag. 21. della sua Giunta, Giano Bifronte è espresso nelle monete de' Toscani antichi. Non vi era ancor Roma, quando prima da' Toscani, e poi da' Latini Giano, e

Sa-

Saturno furono tenuti per loro principali Dei; ma Voi confondendo i tempi, così scrivete alla pag. 161. *Il nostro autore fa Giano Deità Etrusca. Tutto si può dir di lui; perchè se si vuol far caso di qualche autorità particolare, tutto di lui si fu detto; ma se si riguarda il complesso degli Scrittori, e delle notizie, nulla ebbero di proprio Roma, e i Romani, se Giano fu dalla prima origine non fu lor proprio.*

Tanto Giano, che Saturno venuti in Italia, approdarono alla riva del Tevere, così appellato dagli Etrusci, come nota Varrone nel Libro IV. de L. L. *Tiberis, quod caput extra Latium, si inde nomen quoque effluit in linguam nostram, nihil Latinum.* Vedasi ancora il Crinito *de hon. disc.* Lib. XVIII. c. 13. I Toscani avendo occupato il Gianicolo, e tutto quel tratto di paese di quà dal Tevere, cresciuti, occuparono ancora il Vaticano, e più oltre di poi si stesero. Plinio nel Libro VI. Cap. 44. ci dà questa notizia: *Vetustior autem urbe in Vaticano ilex in qua titulus aereis litteris Etruscis: religione arborem iam tum dignam fuisse significat.* Indi tennero il Monte Celio, la vallata tra il Palatino,

ed il Capitolino; e si dice, che ivi fu trovata una testa umana con lettere Etrusche nel farsi il fondamenti del Campidoglio da Tarquinio Prisco; dipoi popolarono ancora il Vico Tusco, ed i sette Paghi, come ci narrano Dionisio, Plutarco, Livio, ed altri scrittori: *Tuscorum, ante Romanum imperium, late, terra, marique opes patuere*; così scrive Livio. Da chi poi avesse origine Roma, se dagli antichi Etrusci, o Pelasgi, o dagli Achivi, o dagli Arcadi, vedansi le opinioni di vari Scrittori antichi addotte da Festo alla voce *Roma*. Potranno molto dottamente dilucidare tal punto i Signori Accademici Etruschi. Ma avendo io detto nel mio Museo Etrusco, che Giano è stato il primo Dio de' Toscani; non ho perciò mai negato, che non sia stato adorato nel Lazio, ne' da' Latini; e per conseguenza, che non sia stato proprio Nume di Roma, e de' Romani.

Voi scrivete alla pag. 161. che nel mio libro vi è una citazione falsa, ed in fatti ella è tale; poichè Donato non commentò Orazio, ma Terenzio. Pure confido, che ogni persona indifferente mi usera l'amorevolezza di credere, che io quivi

 ave-

aveva intenzione di citare Acrone, come ho poi fatto alla pag. 425. del M. E. Il mio sbaglio alla pag. 5. seguì così: per notare la denominazione di Verruno da *vertendo*, citai nel mio originale Donato, che espone in Terenzio quell' uso di dire presso gli antichi, *res tibi vertat male*, ovvero *bene*: e non lo avendo cancellato, scorse per errore nella stampa. Simili errori si perdonano, se non altro per la paura, che non scappi fuori una volta chi si prenda gusto di trovargli nelle proprie opere, e di trovarvi ancor quelli più facili a trovarsi in proposito di lingua Latina. A me reca qualche consolazione, che in due Tomi non ci abbiate trovato altro che *verpe*, e *gibbo* alla pag. 393. che ancor io confesso essere errori, e m' insegnate, che si dee scrivere *verpa*, e *gibba*, ed io ve ne resto obbligato: nè per iscusarmi voglio dire, che siano errori di stampa; dirò però, che io vi credeva dell' istessa opinione d' Orazio, che scrisse nella Poetica:

——— *Non ego paucis*
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura ———

Così

Così ancor io vi avrei perdonato due non piccoli errori, ne' quali siete incorso nel criticarmi, negando alla pag. 185. che i giuochi scenici si facessero per onoranza de' morti nelle loro esequie: ancorchè Voi nell' *Addenda* (perchè avete in uso di fare nelle vostre Opere per fino a sei o sette Addende, oltre a molti *Errata corrige*, come si vede nella vostra *Verona illustrata*) accortovi di questo errore, abbiate avvertito così il Lettore alla pag. 185. *Levisi il verso 21. e i due susseguenti*. Così parimente dovevate fare alla pag. 184. del vostro IV. Tomo, dove essendovi giunto nuovo quel che io scrissi, parlando della Pompa trionfale presso i Romani alla pag. 373. del M. E. *Iuncti currui sex equi, non raro etiam leones, & elephantes*: essendo a tutti noto il trionfo di Marco Antonio rammentato da Plinio nel Lib. VIII. Cap. 16. e da altri; e quello di Eliogabalo descritto dal Lampridio; Voi scriveste: *il che se fosse, avrebbero fatto poca strada; perchè i leoni son male bestie, e assai difficili a scozzonare*. Alla pag. 137. del M. E. dove parlando di Bacco, io scrivo: *Tradunt etiam Aristides &*

Lucianus , Bacchum saltandi arte , quam Satyri eius ministri invenere , Tyrrhenos & Indos & Lydos , bellicosas gentes , devicisse , suoque imperio subiugasse. Voi alla pagina 169. del Tomo IV. ci fate questa osservazione per deridermi, ma non già per farmi imparare qualche cosa: *Forse a cagion di questa, per l' avanti incognita virtù del Ballo, saranno in oggi venuti a così alto prezzo coloro, che su' Teatri l'esercitano.* Vi scappano queste lepidezze, perchè, nome avvertì Marziale nel Libro XIV. Epigr. 111.

——————— peccant
Securae nimium, sollicitaeque manus

Per la vostra troppa fretta, o per le vostre troppe occupazioni, senza veruna ragione mi avete ascritto a enormissimo errore il non avere segnato mai in piè delle dugento Tavole da me riportate, la qualità del Monumento, nè il luogo ove sia custodito: e scrivete alla pag. 162. e 163. che farebbe stato meglio il far questo, che porre il nome di que' Signori, a' quali mi son dato l' onore di dedicare le Tavole, essendosi sottoscritti benignamente a tale Opera. Io per me voglio credere, che Voi abbiate ciò scrit-

scritto a buon fine, più per zelo, che per far credere, che son dubbj e supposti i Monumenti da me riportati; perche non ho indicato sotto a ciascheduna Tavola i Musei da' quali gli ho presi. Ma se Voi avevate la benignità di scorrere con più posatezza il mio Museo Etrusco, avereste trovato, che nel primo Tomo io ho fatto diligentemente e l' uno, e l' altro. Alla pag. XXXI. classe per classe è stato dato da me *Index Monumentorum Etruscorum, quae e compluribus Museis in hoc Opere proferuntur, & illustrantur*; il qual segue dopo la Prefazione al Lettore, e si dice in esso la qualità, la grandezza, e 'l luogo dove si trovano tali Monumenti.

Nel II. Tomo poi alla pag. XXV. si dichiara dove esistano quelli riportati per ornamento dell' Opera, e questi sono i fregj, le lettere, e le finali, tutti cavati dalle Antichità Etrusche. Oltre a ciò alla pag. XXXIX. si danno di nuovo, ma per alfabeto a Casati i nomi de' Fautori, e Sottoscritti a quest' Opera, come appunto desideravate, dicendo a c. 163. che *per i loro nomi non mancava luogo separato*. Vedete, che anche facendo come Voi sug-

gerite,

gerite; tuttavia per troppa avidità di contrariarmi, non siete nè pur contento. Che poi sia scorso qualche errore nella dedica della Tavola XCII. in cui dite, che si crea di propria autorità un nuovo *Sozio dell' Accademia Reale di Parigi*, del quale illustre Corpo, Voi che scrivete, dite d' essere obbligato a tener le parti: bisognava che Voi ne rendeste di ciò la ragione. Forse per qualche vostro recondito fine avete dissimulato di aver veduto o letto il frontespizio dell' Opera del medesimo soggetto, data in luce in Roma nel 1736. e dedicata a un Personaggio qualificatissimo della Francia, in cui col pregio di tale onoranza si è denominato.

Ma tornando di nuovo a difendermi con ingenuo candore dalla mal fondata taccia, che mi date d' imperito, e d' impostore; considerate meglio, vi prego, la verità senza passione, e statene sicuro, che non sono andato alla cieca, senza prima bene esaminare queste anticaglie; ma ho fatto ciò con quella diligenza, che ho potuto maggiore: e non essendomi fidato del mio parere, ho ricercato il giudizio d' altre persone perite, colle qua-

quali peravventura concorrereste ancor Voi, se spogliato d' animosità aveste veduto, o considerato da par vostro quei Monumenti Etrusci, che ho riportati: e bastava che Voi vi foste portato alla Galleria Medicea, come ne aveste l' opportunità, quando alla fine d' Ottobre dell' anno passato, dimoraste per otto giorni in Firenze, che ne avreste veduti buona parte, e certamente più di quei pochissimi, che avevate veduti quando scriveste contro di me; ma quello, che non avete fatto, spero, che in altra congiuntura lo farete. Esistono ancora, ed esisteranno tutte queste antichità sincere, e legittime, e sono Etrusche, antiche, antichissime, e in ispecie gl' Idoli ancora, la scultura de' quali è stata da me divisa in più gradi di tempi, nell' infanzia, e nella puerizia dell' arte, nella quale s' accostano a' simulacri degli Egizj: nella adolescenza, e nella virilità, potendo tal volta stare in questo ultimo grado al paragone dell' Opere più belle de' Greci, di che non ve ne sto a dare gli esempj: bastando, che io vi accenni solamente la statua di bronzo grande quanto il naturale, che si crede rap-

pre-

presentare un Feciale, ed ha l' inscrizione Etrusca incisa nel lembo della toga, opera in vero stupenda, e maravigliosa: onde non avete avuto ragione di dire beffando, come avete fatto nella vostra Critica, che vedendo il Dempstero vi pare di passeggiare per l' antica Toscana: e vedendo il mio Museo Etrusco, vi par d' essere in Grecia. Ciò forse è nato, perchè vi sono giunte nuove tante Urne Etrusche da me trovate in copia grande, e dissotterrate poco fa nelle vicinanze di Volterra, di Perugia, di Chiusi, e d' altre Città della Toscana. La novità de' soggetti, i quali si vedono in moltissime di tali Urne, e specialmente nelle Volterrane, vi ha tanto sorpreso, come si raccoglie da quello, che avete scritto dalla pag. 173. fino alla 177. che siete giunto a dire, che queste sono sincere sì, ma non tanto antiche, e le giudicate *de' Toschi, già trasformati in gran parte dal dominio Romano, e già imbevuti delle comuni favole dal continuo commerzio, e dalla mischianza de' Greci d' Italia, e de' Romani* —— *E siccome infinite Inscrizioni Latine si sono scavate in Toscana, così è certissimo, che moltissime*

sime figure ancor quivi dissotterrate, vengono dagli Etrusci già fatti Romani, e non dagli antichi. Avendo Voi fissato un sistema sì ingegnoso, e sì nuovo, bisognava provarlo: e non asserir senza prove, che quando veggiamo figure con caratteri Etruschi, non le crediamo d' un' antichità sì alta; ma degli Etrusci, dopo che furono sottomessi da' Romani, e associati alla loro Repubblica. Due soli Monumenti, che si trovano con Inscrizione doppia Etrusca e Latina, vi fanno giudicare, che tutti gli altri non siano d' età più remota; ma siccome a parlarvi ingenuamente, Sig. Marchese, questi due soli Monumenti non servono a persuader me, così dubito, che non serviranno a persuader gli altri. Voi avete fatto tutto questo piano per mostrare, che tutt' altro rappresentano le Urne, nelle quali ho ravvisato lo sposalizio d' Ecuba, il caso di Auge, e di Telefo, le Amazzoni con Ercole, e Teseo, la morte di Elpenore, la sanguinosa pugna alla porta Scea, Atteone, Acheloo, Andromeda, Aiace, Cassandra, Paride, Achille, Patroclo, Polissena, ed altre molte attenenti alla guerra di Troia. Da tutto ciò pare, che vo-

vogliate, che sia creduto, che i Toscani anteriori a' Romani, ed alla fondazione di Roma, non abbiano avuto questa Mitologia: e che a essi non siano state cognite queste favole, le quali ebbero comuni co' Greci, e colle altre Nazioni. Ma per provare, che essi le avessero ne' più remoti tempi, a me basta, che in sequela di quanto osservò il Bocarto Lib. I. Cap. 33. della G. S. e il Buonarroti pag. 22. delle sue Giunte, e quindi come ancor io ho mostrato alla pag. XXVII. della Prefazione al Tomo I. e nel Proemio del Tomo II. pag. v. del M. E. e ancora Voi avete notato alla pag. 97. del Tomo IV. che Omero sia stato in Italia, come narra Strabone, ed Eraclide, e che da' Fenici, e dagl' Itali prendesse le notizie di molte favole particolari di essi; come di quelle di Circe, delle Sirene, d' Ulisse, di Scilla, e di Cariddi, le quali si vedono espresse ne' Vasi, e nell' Urne Etrusche, e nelle Gemme. Voi non ostante, che sappiate essere stati scavati tali Monumenti ed Urne in queste Città della Toscana; non ostante, che vediate in tutte un ornato particolare architettonico, che non si vede

vede ne' Monumenti de' Greci ; con tutto ciò inclinate a crederli piuttosto Greci, che Etruschi, senza addurne il perchè : e quello, che più mi sorprende, senza aver mai veduti i Monumenti originali da me riportati. Con tutto questo Voi volete, che ognuno di tante scoperte ve ne sappia grado ; e non contento di quanto avete palesato per mezzo delle Novelle Albriziane di quest' anno, alla pag. 59. e 60. avete voluto meglio esprimervi nel Tomo IV. delle O. L. alla pag. 193. con questi sentimenti : *Vegga qui ogn' uom discreto, s' era necessario che qualcuno si sacrificasse, e si esponesse coraggiosamente ad asciugare (come si dice in guerra) ogni fuoco, purchè non si creda in Europa, che l' Italia tutta abbracci sì fatti sogni.*

Torno ora a Giano, di cui dissi, che ne' secoli più remoti, ad imitazione degli antichissimi Egizj, i quali con una sola faccia rappresentarono le loro Deità, fu espresso da' nostri Toscani da primo con un solo aspetto, dipoi con due facce, e con quattro ancora da quei di Faleri, per testimonianza di Servio ; e qualche volta ancora con

D tre

tre, e di questo sbaglio Voi m' avvertite alla pag. 162. Fuggitomi di mente, lasciai di citare qualche autore, che dica questo, e non l' ebbi allora in pronto; ma ora vi dico, che ciò appresi nel leggere il dottissimo Gisberto Cupero sopra i *Monumenti antichi inediti* alla pag. 208, dove esamina questo punto, e cita Marco Musuro, il quale chiama Giano τριπροσωποφανῆ θεὸν, *Trifrontem Deum*.

Io non credeva veramente, che Voi aveste a dubitare, che dall' appellazione *Consentes*, data da' Toscani agli Dei, ne vengano *Sacra Consentia*, de' quali Festo dà la ragione, dicendo: *Consentia Sacra, quae ex multorum consensu sunt statuta*; e questi ho detto essere gli Dei *majorum Gentium*, i quali i Toscani ed i Pelasgi ebbero comuni co' Greci, e colle altre Nazioni; perciò dissi de' Toscani alla pag. 298. del M. E. *Idem, qui Dii Consentes essent, idest maximi communique gentium consensu recipiendi, sanxerunt*. Quel *sanxerunt* non fu preso da me, come Voi avete interpretato, in significato di fare *un decreto*, e *decretare*; ma nel significato di *formare*, e di *stabilire*, secondo la spiegazione data al ver-

bo

bo *fancio* da Servio sopra Virgilio, nel Libro XII. dell'Eneide vers. 200. dove dice: *Sancit, confirmat, sancta esse facit. Sancire autem proprie est sanctum aliquid, idest consecratum facere*. Perciò non so per qual ragione Voi dichiate alla pag. 160. *afferma, che gli Etrusci sanxerunt di ricevere e di venerare gli Dei Consenti, e che da ciò vennero* Sacra Consentia; *e che questi giudicò Festo esser così chiamati con vocabolo Etrusco. Dove si abbia lume di così curioso decreto degli Etrusci, non ci palesa*. Egli è verissimo quel che Voi avete avvertito, che Festo non ha detto mai, che *consentire*, e *consensus* siano vocaboli Etruschi: io vi ringrazio di questa opportuna correzione: dico bensì, che se Festo non dice questo, rammenta però *Sacra Consentia*, che è quello, che a me basta: ed io conosco benissimo, che in luogo di Festo, per mostrare, che *Consentes*, e *Consentia* siano voci, che hanno avuto origine da' Toscani, dovea citare Arnobio nel Libro III. e Servio, da' quali ciò si ricava. Arnobio adunque, coll' autorità di Varrone, degli *Dei Consenti* così parla: *Varro, qui sunt introrsus atque in intimis penetralibus Coeli, Deos*

 esse

esse censet, quos adloquitur: nec eorum numerum nec nomina sciri. *Hos Consentes, & Complices Etrusci aiunt, & nominant; quod una oriantur, & occidant una: sex mares, & totidem feminas, nominibus ignotis, & memorationis parcissimae; sed eos summi Iovis consiliarios, & principes aestimari*. Torna benissimo, che i Toscani chiamassero i loro Dei con nomi ignoti non a' essi, ma ad altre nazioni; perchè, come si raccoglie dalle Patere Etrusche, le quali rappresentano Deità, e che hanno sopra scritto il nome loro, i Toscani chiamarono Giove *Tina*, Giunone *Thana* ed *Eris*: Venere *Thalna*, Vulcano *Sethlanm*, Bacco *Tinia*, Apollo *Apulu*, Mercurio *Turmus*, Perseo *Herme*, o piuttosto *Herse*, come ho avvertito alla pag. 408. del M. E. Minerva *Menerva*, non detta così mai da' Greci; onde ben congietturò il Senator Buonarroti, che i Latini così la chiamassero, avendolo imparato da' Toscani; perchè i Latini hanno molte voci originate da' Toscani, come osserva il Crinito Lib. XVIII. Cap. 13. *de hon. disc.* e di tal sorta ho arguito, che Etrusche in origine siano le voci *Consentes*, e *Consentia*. Ricordatevi, che

a

a c. 136. nel Tomo IV. Voi avete scritto, che *dagli Etrusci, e da' Pelasgi derivarono i Latini*. Anche *consensio* è voce usata da' Latini; ma si può credere, che sia derivata dagli Etrusci, i quali così chiamarono la Disciplina Augurale, di cui furono maestri, e da essi l' appresero i Romani. Di tale osservazione io vi do Servio per mallevadore, il quale illustrando il verso 60. del Libro III. dell' Eneide:

Omnibus idem animus scelerata excedere terra:

dice così: *Plus est quam si diceret similis. Est autem unus animus, aut idem consilium. Et hoc iuxta Disciplinam Auguralem dixit, quae appellatur* consensio, *sicut in libro secundo dictum est*. Se poi sia vero, che ne' libri, e ne' marmi dove si legge *Dii Consentes*, forse debba leggersi *Consentientes*, come Voi volete far credere alla pag. 204. e 205. del Tomo I. delle O. L. al quale rimettete il Lettore; perchè in due lapidi del Museo di Verona chiaramente si ha, *Mercurio Consentienti: Marti Amico, & Consentienti*; lascio, che altri il giudichino.

Quali ragioni poi mi abbiano mosso a conghietturare, che la bel-

 lissima,

lissima, ed antichissima statuetta riportata nella Tavola II. rappresenti piuttosto *Vertunno*, che *Bacco*, io l' espongo nella pag. 10. e l' istesso so nell' illustrare tutti gl' Idoli, i quali non hanno simboli, o distintivi; laonde, non adducendo Voi ragioni, perchè questa e quella Deità non sia tale quale ho giudicato, che possa essere per via di congietture, o di conformità ad altre Deità Etrusche, che hanno i simboli, e specialmente a quelle espresse nelle Patere, che hanno intorno il nome, o cognome; Voi ben vedete, che non mi date luogo a rispondervi; perchè non adducendo le vostre ragioni, discorrete di tutto piuttosto scherzosamente, che eruditamente: e per far ridere chi legge le vostre critiche, mettete ogni cosa in canzona. Sapete pure, Sig. Marchese, che gli scherni non provano niente: e che per provare ci vogliono ragioni; perchè altrimenti si porta pericolo di trovare chi più vivamente schernisca, con aver la ragione dalla sua: o se uno s' abbatte in un galantuomo onorato, che si sia fatta legge di non usare questi modi; non si fugge l' esser deriso dal pubblico,

blico, che legge, e vede, che Voi vorreste, che venissimo dietro alla vostra autorità, come tante pecore, che *lo perchè non sanno*. Egli sembra, che questa sia stata la vostra intenzione; e perciò prima di entrare a derider me colle vostre Osservazioni Letterarie, ed i Signori Accademici Etruschi, avete proposto di voler fare una Commedia all' uso delle antiche con più Atti; ed a tal fine avendo premesso un bel Prologo, in cui fate noti i vostri gran meriti a favor delle lettere, prima di terminarlo dite: „ Ci „ pensi chi così ha voluto, e chi „ unque

Lieta Commedia vuol, che si appresenti,
Per lor diporto alle future genti.

Che i Toscani antichi abbiano adorato la Dea *Ancaria*, non si può negare, trovandosi l' immagine, e presso il nome di essa scritto con lettere Etrusche ꓤIꟼAXИA in una Patera Etrusca di terra cotta, riportata nella Tavola XIII. Congh:etturai, che il simulacro di bronzo, che rappresenta una Dea come nella Tavola V. potesse rappresentare la Dea Ancaria, per essere stato trovato in Fie-

sole, dove costa dall' inscrizione d' un' ara, da me riportata nel Tomo II. dell' Inscrizioni delle Città della Toscana, pag. 77. che in Fiesole, Città de' Toscani, come vi è noto, fu adorata fino ne' tempi, quando Fiesole era Municipio, e Colonia, questa Dea: e dalla etimologia ho creduto, e con illazioni ho provato alla pag. 41. e 42. esser l' istessa, che la Dea *Furina*, adorata parimente da' Toscani, e ad esempio di essi da' Latini, e da' Romani. Io non vi nego, che molte di queste Deità non siano state adorate dagli antichi Latini; ma ho preteso, che da' Toscani, e da' Pelasgi, i popoli dell' Italia, ed i Romani abbiano ricevuto i riti ed il culto delle Deità, che adorarono.

Per mostrare, come fu vostro intendimento alla pag. 163. che *Bellona* non dee riputarsi Dea de' Toscani: e che la voce *Bellona*, o *Duellona*, non possano aver avuto origine dalla lingua Etrusca, bisognava, che Voi provaste con salde ragioni, che i Romani prima della guerra fatta da App'o Claudio contra gli Etrusci, avessero adorato l' istessa Dea con questo nome, e non con altro. Ma da quello, che narra

Li-

Livio nel Lib. X. della Deca I. i Romani non adorarono Bellona se non dopo che gli Etrusci furono vinti da Appio Claudio ; il quale nella sua Censura , cioè nell' anno 441. dalla fondazione di Roma , le dedicò il Tempio promesso . Sopra di questo vedere ciò che dottamente scrisse l' Autore dell' antico *Lazio Profano e Sacro* nel Tomo I. Lib. I. Cap. 18. Più e più volte Voi avete rammentato esser periti i libri , e le memorie scritte degli antichi Autori Toscani , molti de' quali Voi avete enumerati alla pag. 210. del vostro *Ragionamento degl Itali primitivi* . Egli è certo , che nell' illustrare i Monumenti Etruschi non si possono citare altri Scrittori , che gli antichi Latini : non per questo si dee dire, che il culto di tali Deità sia venuto unicamente da' Latini , come pare , che Voi siate inclinato a credere . Così vi giunge nuovo , che lo abbia posta tra le Deità Etrusche la Dea *Valenzia* , *Pilunno* , *Picunno* , ed altri Numi ; perchè non si trova di essi fatta menzione se non presso gli Scrittori Latini ; e perchè anche nel Lazio antico furono adorati , e dopo anche da' Romani : tuttavia bisogna però , che Voi accordiate , che

 il

il culto di queste fu propagato dalla Toscana, per ciò chiamata da Arnobio nel Libro VIII. *Genitrix, & mater superstitionis*.

Non è errore, come Voi decidete, l'avere io detto nel retto *Opis* nel mio Museo Etrusco alla pag. 73. e 75. perlochè a torto mi ammonite, che va detto *Ops* alla pag. 166. delle O. L. Voi sarete forse ricorso solamente al Calepino, il quale alla voce *Opis*, dice, vedi *Ops*. Ma io son ricorso a Festo, dell'edizione di Roberto Stefano; il quale dice così: *Opis dicta est coniux Saturni, per quam voluerunt terram significare; quia omnes opes humano generi terra tribuit*. Perchè poi questa De'tà sia stata rappresentata nuda dagli antichi Toscani colle braccia alzate in alto, ed in ciascuna mano tenente una scodelletta, che vale a dire i cimbali, vi sono le sue ragioni; perchè nulla fecero gli antichi senza qualche fondamento, ed allusione. Io veramente sbagliai, e doveva dire *cymbala*, e non *timpana*, e così scrissi nel Tomo III. del Museo Fiorentino alla Tavola LVIII. illustrando alla pag. 61. il famoso Fauno di questa Real Galleria: *cymbala utraque manu tenet*. Io vi resto te-

nuto

nuto di avere avvertito questo sbaglio, condonabile però, perchè in esso caddero altri scrittori corretti dal Lampe nel Trattato *de cymbalis veterum* Libro I. Cap. 4. e anche, come vedete, il nome vero di questi strumenti io lo sapeva: ed è fa lo soffribile il dire un nome per un altro, per astrazione, come segue tutto dì, e ve ne potrei addurre mille esempj. Ma non è sbaglio quello da Voi avvertito alla pag. 172. perchè non è vero, come Voi scrivete, che *Dis Pater* non si sia mai più inteso; perchè Cicerone *de Nat. Deor.* Cap. 26. dice *Dis, ut apud Graecos* Πλούτων; e quest' esempio si riporta nel Calepino: ed oltre a questo vi è Servio, ed altri Autori, che potete vedere riportati dal Giraldi nel suo Sintagma.

L' osservazione, che Voi fate alla pag. 172. che Plutone fosse detto *Summano* da' Latini, e non da' Toscani, è buona. Io dissi: *Latini Ditem Patrem: Etrusci, ut augurer, Summanum vocarunt, quasi manium Deum, Summum manum, idest bonum*. Voi ben vedete con qual circospezione e cautela io abbia parlato.

Voi mettete in dubbio se sia antica la statuetta d' Ercole co' pie-

di inceppati, trovata a Ripatransona, che è l' antica Cupra Montana, già tenuta da' Toscani, riportata da me nella Tav. LXXI. ma al solito, senza addurre nè ragione, nè autorità: laddove io ho dalla mia quella di Monsignor Bianchini, che mi mandò il disegno fatto di sua mano, e quella degli Accademici Etruschi di Cortona, da' quali fu parimente riportata, ed illustrata nel Tomo I. delle loro Dissertazioni. Passando avanti, io vi voglio accordare, che la figura da me riportata nella Tavola LXXVI. rappresenti piuttosto Anfitrite, che Teti, benchè sia piuttosto una facezia, che una ragione quella che portate: cioè, che *se Teti, figliuola di Nereo, fosse stata in quel modo, non averebbe fatto innamorare Peleo*: ma bisogna, che Voi ancora mi concediate di non aver letto bene le Osservazioni del Senator Buonarroti sopra il Dittico di Romolo alla pag. 238. perchè se le aveste lette più posatamente, non avereste detto, che nel luogo citato da me alla pag. 173. del M. E. mostrando, che i Toscani dettero le ali alla Tempesta, *il Buonarroti in quel luogo parla de' Venti, e non della Tempesta*. Or ecco come egli scri-

fcrive : *Di quì io prendo motivo di credere , che forse le teste delle Gorgoni , che sì sovente s' incontrano negli antichi Monumenti , con quelle loro ali nella fronte , rappresentino ancor esse i Venti e le Tempeste* . Ma troppi più sono gli sbagli , che avete presi , e che attribuite a me senza addurre , come tante volte vi ho fatto vedere , prove , e ragioni fondamentali .

Voi notaste alla pag. 167. che è assai credibile , che Mercurio alato , come è espresso nella Tavola XXX. (leggasi XXXVIII.) porti piuttosto Bacco fanciullo al cielo, di cui parla Pausaoia , che l' anima d' un morto . Io non ho mai detto questo : ho detto bensì , che tal figura rappresenta Mercurio , che conduce al cielo Proserpina ; poichè Cerere madre di essa , come ci narrano gli antichi Mitologi , aveva impetrato da Giove , che la sua figliuola una metà dell' anno stesse presso di lui , e l' altra metà presso Plutone . Voi senza aver veduto questo simulacro di bronzo del Gabinetto Mediceo (e lo potevate aver veduto in quest' istesso anno , in cui vi trattenesto in Firenze , e visitaste ancora il medesimo) colla

vo-

vostra solita franchezza avete deciso, che la figura tenuta da Mercurio sia piuttosto d' un maschio, che d' una femmina; ma io, che l' ho veduta più e più volte, vi assicuro., che è una femmina; e tale la mostra chiaramente la vesta lunga, l' acconciatura de' capelli conveniente a femmina: ed ha il capo coronato d' un diadema radiato, e tien le mani alzate verso il cielo.

Quali siano le congietture, che mi hanno mosso a credere, che nella Tavola XXXV. al num. 4. quella figura rappresenti *Diana Lampadifera*, io le ho esposte alla pag. 102. Che poi le lampade de' Toscani fossero fatte in quella guisa simili a un cornucopia voto in bocca, in cui stava acceso il lume, io l' ho indicato nella spiegazione della Tavola CLXIX. al num. 2. io cui si vede un servo, che va avanti agli Sposi, condotti in una *tensa*, o *carpento*, tirato da due mule; e porta una somigliante lampada accesa. Qual fosse la figura di queste lampade anco presso i Romani, la potete vedere, se volete, in un marmo riportato da Monsignor Fabretti nel Cap. IV. pag. 307. num. 309. delle Inscrizioni antiche domestiche.

Ma

Ma quì a tal proposito di sepolcri, che rappresentano le Nozze degli antichi Toscani, io resto sorpreso dalla maraviglia, perche Voi diciate alla pag. 179. che siano opere d' artefici Romani quelle Urne da me riportate, rappresentanti Sposalizj, e non di Etruschi; e citate le pag. 221. e 326. del mio Museo. Quali siano le vostre ragioni, sperò che le direte in qualche altro vostro libro; perchè in questo non ne adducete veruna: e venite ancora a condannar senza ragione il Senator Buonarroti, che renne per Etrusche altre simili Urne, che rappresentano Nozze, riportate nelle Tavole XL. e LXXIV. del Dempstero.

Dove Voi parlate di Venere, non lasciate di notare alla pag. 168. che ho scritto male alla pag. 117. *cluere, antiqui pugnare dixerunt*: e che in Plinio si legge *purgare*, e non *pugnare*. Ma io rispondo, che in quel luogo in vece di *cluere* deve scriversi *cloare*; e la spiegazione da me data, con emendar così, si adatta benissimo, e torna ancora bene l' epiteto *Cloacina*, dato a Venere; sopra di che io vi prego a veder Servio al Lib. I. dell' Eneide vers. 720.

Così parimente senza vedere il gruppo da me riportato nella Tavola ultima, cioè CC. credete, che sia una Villanella quella, che accompagna un uomo che ara la terra, da me creduta Cerere. Tale la giudicai, perchè fu disegnata in profilo, e non in faccia, e non la veddi da me stesso; dipoi avendo letto le Osservazioni dottissime, che sopra di questo gruppo Voi fate, per chiarirmi della verità, essendo stato favorito d' un disegno di questa Dea presa in faccia diligentemente; ho ritrovato, che non è Cerere altrimenti, ma bensì Minerva: e in dir che sia tale, non si può sbagliare; poichè ha la Gorgone scolpita sul principio del sinistro braccio, come appunto si vede così rappresentata da' Toscani nella statuetta di metallo da me data nel Museo Etrusco alla Tavola XXX. la quale è nel Museo Mediceo. Io vi ho voluto dir questo, perchè conoschiate con evidenza, che prima di criticare le cose, bisogna vederle o da se, o coll' aiuto di qualche uomo sommamente perito. Quindi è, che io spero, che non mancherà, quando che sia, qualche uomo dotto, il quale si prenderà il piacere

cere di riscontrare le mie stampe con gli originali, i quali con facilità si possono vedere dove sono; e Voi stesso forse lo farete; e vi assicurerete se sia vera la taccia, che mi avete dato, d' aver prodotto molti Monumenti dubbiosi, e non sinceri, e molti Greci, e Romani per Etruschi.

Potrebbe rendermi odioso a' Letterati quello, che avete detto di me alla pag. 185. e 186. *Non ha l' Autore miglior fortuna negli altri luoghi, dove al Buonarroti è contrario, come dove vuole sia Genio di Bacco la figura dal Buonarroti stimata Zeffiro, scrivendo sopra un Dittico, e così altrove; e dove lo riprende per aver dubitato se era pugna delle Amazzoni quella della sua Tavola LXIX. quando non di quella, ma egli ciò disse ragionevolmente della LXX. e lasciò in dubbio se fosse combattimento con gente barbara.* Io spero, che vedendo essi con quali lodi, e con qual rispetto io abbia sempre parlato di quest' uomo veramente insigne, non saranno di me sinistro giudizio. Nel riferire l' opinione del Senator Buonarroti sopra tale Idolo, che giudicò Etrusco, io non la rigettai, ma vi aggiunsi

giunsi la mia, dicendo: *Genium vero illum, Zephyrum, placidamque maris auram referre putavit: mihi vero potius videtur expressus, ut dixi, Genius humidi elementi, qui Bacchum uquis temperat, ac perfundit: omniaque genita ex aqua constare, non obscure declarat*. Mi avereste fatto un favore grandissimo, Sig. Marchese mio Signore, a citare le pagine di tutti i luoghi dove dite, che mi oppongo al Buonarroti; e non accennar ciò con una reticenza compresa in quelle parole: *In altri luoghi*, e *altrove*, che mostrano una quantità indeterminata, e che ognuno può estendere a suo capriccio. Che se fossero stati da Voi notati tutti gli *altri luoghi*, si troverebbe non esser molti: ed in que' pochi apparirebbe con qual venerazione mi sia discostato dal parere di quel gran Valentuomo. Anzi da esso non mi sarei forse mai allontanato, se io non mi fossi ben certificato, che ne' disegni di alcune Urne non fu servito bene dal Pittore; il quale spedito per la Toscana a disegnarle, le disegnò senza l' assistenza di persona per'ta. Stimai dunque bene di produr queste di nuovo nel mio Museo Etrusco, avendole fatte delinea-
re

re ful luogo in mia presenza, e non sono più, che tre, e le potete vedere nelle Tavole CXXXVI. CLXXII. CLXXV. e se leggerete quel che io dico alle pag. 264. e 339. comprenderete, che io non sono stato contrario al Buonarroti, ma al Pittore, non accurato ne' disegni.

Sono stati da me giudicati esser *Salii* quelli espressi nella Colonnetta, che ho data alla Tavola CLX. perchè facendo una saltazione *placida* in onore degli Dei, hanno in capo un *tutulo*, o *apice*, e perciò non sono armati. Numa Pompilio avendo preso l' esempio da' Toscani, da' Sabini, e da' Latini, come narra Dionisio Alicarnasseo nel Libro II. instituì anch' esso i Salii in Roma. Che poi vi fossero anche le Vergini *Salie*, ce lo attesta Festo coll' autorità di due antichi Scrittori: *Salias Virgines Cincius ait esse conductitias, quae ad Salios adhibeantur cum apicibus paludatae: quas Aelius Stilo scripsit sacrificium facere in regia cum Pontifice paludato, cum apicibus in modum Saliorum.*

Riprovate come falso il Vaso riportato da me nella Tavola CLXV. e forse non l' avete esaminato con quella seria attenzione, che doveva-

te-

te. Vi dico bene, che l' averlo Voi chiamato per ischerno *pignatta*, fa comprendere, che volete ridervi d' ogni cosa. Sappiate però, che fu questo trovato molt' anni sono in una possessione poco distante da Adria, in un luogo detto la *Molara*, d' attenenza d' una Signora, la quale ad istanza d' un suo parente lo donò l' anno 1718. a un mio amico; ed è quello appunto, che Voi qualificate *degnissimo, e per ogni conto stimabile*; e perciò non meritava al certo, che di lui foggiugneste que' be' complimenti, i quali per altro in Voi sono molto ordinarj. Egli è vero, che quello Signore non ha tutto quel tempo, che vorrebbe per applicarsi allo studio dell' Antichità, del quale si è molto innamorato; non è però, che e' non sappia dire la sua opinione in tali materie. Sono poi certissimo, che se ombra alcuna avesse egli avuto di que' sospetti, che ben spesso siete solito di concepire dove vi torna il conto; non averebbe riposto questo Vaso nel suo Museo, e molto meno ne averebbe spedito il disegno a varj suoi amici Letterati. Egli per lettera, a me scritta dopo aver letta la vostra censura, si è protestato, che lo tiene esposto per suo

Museo, e volentierissimo lo mostrerò sempre a chiunque lo vorrà vedere. Poco distante dal luogo dove fu trovato il detto Vaso, fu cavata parimente una colonna grande di marmo, ed altre anticaglie, ed il Vaso Etrusco dato alla Tav. CLXXXVIII. ed illustrato alla pag. 395. e 396. L'Urna Etrusca riportata alla Tavola CLXX. num. 2. può essere, che a quest' ora sia andata male; perchè, per negligenza di chi la possiede, fu esposta in un orto a tutte l' ingiurie delle stagioni; ma io mi ricordo, che l' osservai benissimo, essendo apposta andato a Volterra per veder questa ed altre Urne, pochi mesi avanti scavate; e sicuramente veddi, che in essa era scolpita la Cesta Mistica attorniata dal Serpe. Quando poi questa fosse andata male (ed è facile, che tal caso si sia dato) sappiate, che io ne ho un' altra Urna, la qual parimente è in Volterra incrostata nel muro in una casa d' un nobil Signore, la qual sarà pubblicata da me a suo tempo; ed in questa pure si vede collocata in un tempietto la Cesta Mistica attorniata dal Serpe; e le figure che stanno d' intorno, paiche indichino qualche *iniziazione* a'

mi-

misterj di Bacco. A questi credo, che abbia relazione quell' IVRATO AD SACRA ETRVRIAE, che si legge in una antica lapida trovata in Arezzo da me riportata, ed illustrata nel Tomo II. delle Inscrizioni della Toscana pag. 279. num. 13. sopra la quale non so perchè scriviate, che ne ho promesso un Trattato. Ma quelche io veggio, Voi dubitate di tutto ciò, che vi giugne nuovo, e non avete mai osservato. Non volete nominar le cose co' nomi loro; onde dite, che Giano è vestito da Monaco, perchè ha una tonaca, che gli arriva fino alle calcagna: e dite, che il Dio Mitra, espresso nella Tavola CLXXIII. vi comparisce in abito talare, e in aspetto affatto Monastico. Giudicate veramente bizzarra la Tavola LXXIII. ma avete sbagliato dove narrate questo alla pag. 189. (dovevate scrivere alla Tavola CLXXI.) e dire perchè la mia interpretazione vi paia bizzarra.

Vi giugne nuovo, che gl' *Iniziandi* prima d' essere ammessi a' misterj, confessassero in pubblico i loro peccati: il che io ricavai da Suida, che cita Aristofane nel Piuto. Non è nuovo ciò che ci fate sapere al-

la

la pag. 183. dove parlate de' Feciali, e dite, che erano *Sacerdozio*, *e Magistrato Romano*. Per modestia non voglio dir nulla sopra le figure di Priapo; vi basti ciò che dice Aristotile nel Lib. II. della Fisica Cap. 3. che: *Homo hominem generat & Sol*. Quelli, che Voi giudicate buffoni, son Priapi, e tali gli giudicò Michele Causeo, che ne riporta alcuni alla Tavola LV. in fine del Museo Romano.

Che 'i Toscani avessero e Teatro, e Scena, e Orchestra; e che talvolta gl' Istrioni in questa per far ridere, facessero atti disonesti, niuno fuori che Voi fin' ora ne ha dubitato. Vi confesso ingenuamente, che non ho mai veduto il Vaso espresso nel Dempstero alla Tavola XC. num. I. e più fedelmente dato, e corretto *nel Teatro* vostro stampato in Verona 1730. in ottavo, che io non ho; nè io sapeva, che fosse passato dal vostro Museo; perchè mi sarei dato l' onore di stamparne a questo, e di citare questa vostra Opera: nè vedo ragione, perchè me ne abbiate dato debito alla pag. 83. del IV. Tomo.

Vi giunse nuovo ancora l' aver io detto (come scrivete alla pag. 181. e 184.)

184.) esservi stata l' arte di maneggiare i cavalli senza freni, e di governarli col tenere una benda con ambe le mani, la qual passi davanti al petto del cavallo; ma se non volevate vedere Tito Livio nel Lib. VIII. Cap. 30. e nel Lib. XXXV. ed altri autori, che io addurrò altrove, quando riporterò un Urna Etrusca, la quale conferma quest' uso presso i Toscani antichi; potevate consultare, per la più facile, il Calepino alle voci *Infraenatus*, ed *Infraenus*.

Strabone nel Lib. VI. enumera molte Isole intorno alla Sicilia, delle quali erano padroni i Toscani. Ora avendo io detto alla pag. 362. parlando degli Etrusci: *Proximas Siciliae regiones, & quamplures insulas in mari Tyrrheno sitas, occuparunt:* Voi asserite a 183. che io abbia detto, *che gli Etrusci conquistarono la Sicilia*; e non additate il luogo dove io ciò dica, e non so veramente d' averlo detto. Del porto di Luni Voi scrivete alla detta pag. 183. che divenne così famoso, e nobile, non per la potenza, non per l' industria, e gloria degli antichi Toscani; *ma perchè la natura l' avesse renduto così uno de' be' Porti, non dell' Etruria*

fo-

folamente ; ma d' Europa ancora. Ma chi non fa , che per fare un buono , e celebre Porto , ci vuol la natura , e l' arte : e l' una fenza l' altra non ferve ? Così Livorno è munito dalla natura ; ma non farebbe da riprendere chi diceffe , effer divenuto nobile , e potente Porto per l' induftria di Cofimo I. e de' fuoi Succeffori .

Voi avete ancora riepilogato tutto ciò , che ho detto fopra le monete degli antichi Tofcani dalla pag. 35. alla 37. nelle voftre O. L. e fenza averle avute nelle mani , avete afferito , che le lettere , che portano , ftanno in altra guifa di quel che ho io rapprefentato . Di più non concedete , che quella moneta , che ha preffo al tridente quefte due Lettere Etrufche ↃI , cioè IL , come congetturai , poffa crederfi degl' *Iliefi* Popoli della Sardigna , avendo moftrato nel mio M. E. coll' autorità di Fefto , e di Plutarco alla pag. 427. e 428. che gli Etrufci dettero il nome a quell' Ifola , e che la popolarono . Se Voi , Eruditiffimo Sig. Marchefe , avefte a tutto ciò che mi opponete , addotto le neceffarie ragioni , quanto vi farei reftato obbligato ! Voi mi ave-

reste data una bella occasione di farvi maggiore onore nel risponde- vi. Vi sembra più credibile, che quella moneta debba attribuirsi a Bolsena, *perchè se bene il secondo v è più piccolo; per altro che per v non sembra potersi leggere*. Ma e qual lettera direte, che sia la precedente? Un v non può essere. Presentemente appare essere un I, e perciò l' ho attribuita agli *Ittesi*; e non a *Bolsena*. Intorno a quelle quattro monete da me proposte alla Tav. CXCVII. nelle quali è scritto HAT. con lettere Latine, e che ho attribuite alla famosa Città d' Adria ne' Veneti (dalle quali si può dedurre, che sia stata tenuta non solamente da' Toscani, ma ancora da' Pelasgi) avete scritto così: *Si potrebbe ciò rivocare in dubbio, se si presta fede, a chi afferma essersene, non ha molto, scavate alquante in certo luogo del Regno di Napoli*: e dite, *che furono in quelle parti Aterno, Atella, e Atrani*, alle quali si potrebbero attribuire. Io vi prego di proccurare, che queste monete siano date quanto prima alla luce; perchè si possano esaminare, e vedere se quel che dite possa stare.

Una

Una sola cosa non voglio tralasciare di accennare, ed è, che Voi avete ragione di dire, che la bulla, come a tutti è noto, fu in uso presso i Romani; ma non avete ragione di dire, come avete detto alla pag. 383. del Tomo IV. che *veramente tal ornamento fu proprio, e antichissimo de' Romani*. Io ho mostrato nel mio Museo Etrusco, che fu proprio, ed antichissimo de' Toscani: che i Toscani la presero dagli Egizj, e i Romani da' Toscani; e perciò ho giudicato essere Etrusche molte statuette di Deità, che ho riportate; perchè hanno la bulla per ornamento, oltre a i calcei lunati, collane, armille, ed altri distintivi proprj di tal nazione. Nell' illustrare il famoso, ed incomparabil Cammeo di Sua Maestà Cesarea, da Voi riportato all' Articolo XI. del Tomo IV. delle O. L. non vi era bisogno di entrare a discorrere della bulla, e quivi ancora senza ragione censurarmi; ma Voi vi faceste cadere il discorso, e sia detto con vostra buona pace, male a proposito; perchè se Voi rifletterete meglio, Germanico in detto Cammeo rappresentato, non tiene, come Voi fate sapere, e inten-

 dere,

dere, per cosa molto notabile, la bulla fra due dita; perchè questa non si ravvisa, e neppur si ravvisa il cordone, o il *loro* da cui dite, che gli pende sul petto. E poi, come può stare, Sig. Marchese riveritissimo, che sia data la bulla a Germanico vestito in abito militare, che non è fatto in atto di trionfante? Non l' ha Tiberio, a cui meglio che a Germanico si conveniva. Con tutto che io non abbia avuto la sorte di vedere, e di esaminare un Cammeo sì prezioso; sono indotto a credere piuttosto, che quel che tiene Germanico fra le due dita indice e medio, non sia la bulla, ma il *capulo del parazonio*, che sostiene coll' altre due dita, e tiene al lato manco, come costumarono i Cesari, e le maggiori dignità militari, secondo che Voi, colla scorta del Buonarroti, avete poco avanti nella vostra spiegazione avvertito.

Io ho voluto notar questo, perchè mi è stato detto, che Voi oltre all' *Arte Critica Lapidaria*, che da tanti anni ci avere promessa, e fatta sperare, volete fare un' altra Opera importantissima, intitolata *Arte Critica Glittografica*, ovvero *Gemmaria*,

maria, in cui meglio di tutti dilucidereste i Cammei, e gl' intagli antichi più famosi, i quali sono stati già dati in luce, ed illustrati; onde spero, che in quello di S. M. Cesarea considererete meglio se Germanico tenga veramente la *bulla*, o il *capulo* del *parazomo*. Con gran piacere ancora ho inteso, che Voi avete ideata un' altra Opera coerente a queste, che volete intitolare *Arte Critica Nummaria*, in cui additerete molte Medaglie date per sincere, e legittime, che sono false; e di nuovo esaminerete se sieno false, come vien creduto, alcune di quelle, che avete date nella Verona illustrata Par. III. Cap. VII. pag. 235. e Par. IV. Lib. I. pag. 55. Giacchè Voi siete per fare queste Opere tanto importanti, vi prego quanto io so, e posso, a fare ancora un' *Arte Critica Toreumatica*, ed *Iconografica*, nella quale, come ognuno si può promettere, da par vostro, esponghiate quali Deità rappresentino molti Idoli, o *figurini*, come Voi dite, male intesi, e spiegati finora, e quegli parimente, i quali non hanno simboli, o distintivi: e dichiariate, che cosa rappresentino tanti Bassirilievi, e tante Urne figurate:

e se la scultura di tali monumenti sia Etrusca, Greca, o Romana.

Nel giudicare, come Voi fate, alla pag. 184. il Trono Mitriaco di marmo, da me pubblicato nel M. E. dalla Tavola CLXXXI. alla CLXXXV. in più vedute, perchè non lo credete di maniera Etrusca, fuori del vostro costume, rendete questa ragione; perchè *nel bassorilievo di sopra tutti i Soldati e a piedi e a cavallo portano scudo Romano* ovato, *e non Etrusco, che fu* rotondo, *come tutti i monumenti insegnano*. Lascio, che decidano questa obiezione, che Voi mi fate, quei Letterati, i quali con maggior cautela e posatezza vorranno riscontrare se ciò sia vero. Io per me avendo considerato le urne Etrusche, ed i monumenti riportati nel Dempstero e nel mio Museo Etrusco, trovo che i Soldati Toscani usarono non solamente lo scudo o clipeo rotondo, detto Argolico, ma l' ovato ancora, e parimente il quadrato, e la pelta lunata.

Voi provate eruditamente nel vostro nuovo Trattato della nazione Etrusca, ed ammettete, che i Toscani furono potenti e famosi in guerra; e poi non volete, che abbiano

biano venerato, come loro Dea, la Vitroria; e dire così alla pag. 168. che da me *si fa Dea Etrusca anche la Vittoria, non senza offesa del popolo vincitor delle genti*. Il fatto parla da se da se, senza che io altro vi risponda. La gloria, che unico e solo credete d'avere per giustizia, di *primeggiare*, come Voi dite, sopra tutti gl' Itali ingegni, che vivono in questo secolo: e per dimostrar ciò chiaramente non avete tralasciato di enumerare nel Tomo II. delle O. L. pag. 258. molte e molte Opere di Letterati cospicui a Voi meritamente dedicate: non so se possa stare senza offesa di quegli uomini dotti, de' quali parlate con questo sprezzo alla pag. 193. *Or dove siam noi? a qual secolo ritorniamo? E qual idea vogliam lasciare a' posteri della letteratura d' Italia in questa età?* Bisogna aspettare un poco, e sentire che cosa diranno i Letterati Oltramontani, e specialmente quelli che avete nominari, cioè i Francesi e gli Olandesi, dal sinistro concetto de' quali Voi dite d'aver liberato i Letterati d' Italia, creduti abbracciare tali sogni e fantasmi. Io tengo per certo, che niuno dirà mai, che non sieno Etruschi que'
due

due ſimulacri da me pubblicati alla Tavola V. e XLVI. Il primo per varie congbietture fu creduto da me poter rappreſentare la Dea *Ancaria*, l' altro la *Vittoria*; e perchè allora non mi fu permeſſo il dire in mano di chi queſti ſi conſervaſſero; ora io ſo ſapere, che ſi trovano nel Muſeo del Sig. Baron Filippo de Stoſch, che è il più perito, e dotto conoſcitore di tutta l' Antichità ſcritta e figurata, che vanti queſta età, ed in queſti giorni gli ha acquiſtati.

Io reſto ancor ſorpreſo dalla maraviglia, perchè Voi, che ne ſapete tanta, non chiamiate le coſe pel loro proprio nome; perchè vi ſembri nella Tavola LXIII. *Vertunno* ivi riferito, *fatto Cappuccino*, ſecondo quel che ſcrivete alla pag. 170. perchè vi paiano cotanto ſtrani gli aſpetti degli Etruſchi Eroi, come ſcrivete alla pag. 167. quaſi che queſti non ſiano ſtati venerati da' Toſcani: e perchè neghiate il culto de' Genii preſſo i medeſimi, e delle due Nemeſi buona e cattiva. Riconoſcete il Genio di Bacco nella Tav. LV. *con orecchi aſinini*, il che io non ho detto, come ſi vede alla pag. 136. Volete Veſta ſedente, e non in piedi: negate l' uſo della vittima umana preſſo i Toſcani, provato dal

Buo-

Buonarroti. B'sogna adunque concludere, che non abbiare avuto altro in mira col distendere in foggia così bizzarra le vostre Osservazioni Letterarie contra di me, e del mio Museo Etrusco, che procurare di render più gustosi questi vostri Tometti; perchè sapete, che dal volgo *obtrectatio & invidia pronis auribus accipiuntur*, come scrive Tacito. Quanto a me, ingenuamente mi protesto, che non ho avuto altro in mira nel pubblicare con mio incomodo, e spesa non piccola tanti Monumenti non più veduti dell' antichissima nazione Etrusca, che fare onore alla patria, e giovare agli studiosi amatori di essi: e se ciò, a cagione delle mie deboli forze, e del mio scarso talento, non ho conseguito; spero, che il buon volere almeno mi sarà valutato, o mi farà qualche poco di merito presso i Letterati più gentili e discreti: recandomi non piccolo conforto l' avere avuto sempre in tutto ciò che bo dato alla luce, quelli stessi sentimenti, che Plinio volle render noti nella Prefazione alla sua Storia Naturale, dicendo: *Itaque etiam non adsecutis, voluisse abunde pulchrum atque magnificum est. Equidem ita*

sen-

sentia, peculiarem in studiis causam eorum esse, qui difficultatibus victis, utilitatem iuvandi praetulerunt gratiae placendi. Non ho mai mai nè pur per ombra, avuto intenzione, d' ingannare il pubblico con imposture, come contra di me avete scritto, o di confondere con arbitrarie spiegazioni la Storia dell' erudita Antichità.

Quattrocento e più sono i Monumenti da me divulgati nel Museo Etrusco; Voi avete fondato le vostre dottissime censure più che altro sopra gl' Idoli, ed avete tralasciato di osservare molte cose più importanti, e spezialmente ciò che spetta all' Alfabeto Etrusco, ed alla mia Interpretazione con gran fatica tentata della Tavola Etrusca di Gubbio. Io spero, che Voi farete questo da ora innanzi, ed eseguirete ancora il nobile pensiero di pubblicare una STORIA ETRUSCA non imperfetta, ma compita in foglio, da Voi disegnata nel Ragionamento degl' Itali primitivi alla pag. 239. e pregandovi da Dio ogni felicità, col più distinto e riverente ossequio mi confermo.

Firenze 30. Settembre 1739.